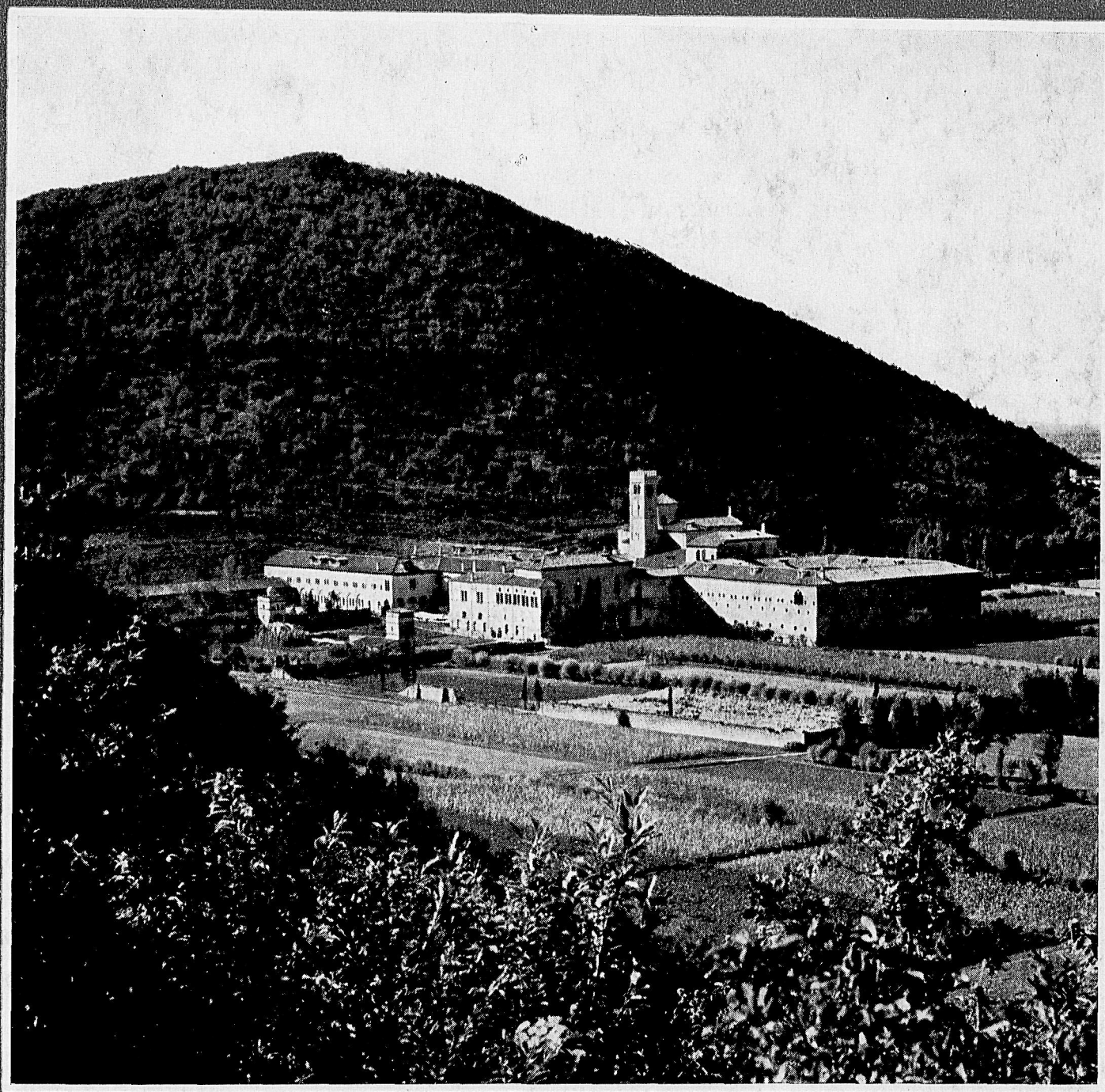


D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

7

luglio 1969 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3° - n. 7

70%

**CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO**

**sede centrale e direzione generale in Padova
74 dipendenze nelle due provincie**

**PATRIMONIO E DEPOSITI
210 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.195.480.800

Sede centrale: PADOVA

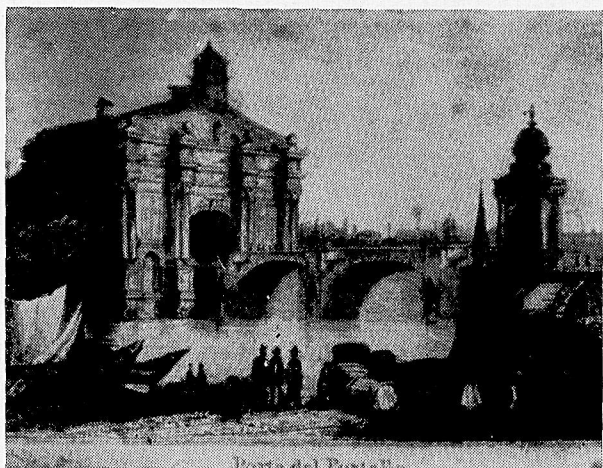
Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

DA OLTRE UN SECOLO AL SERVIZIO DELL'ECONOMIA DELLA ZONA



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA
ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE
IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

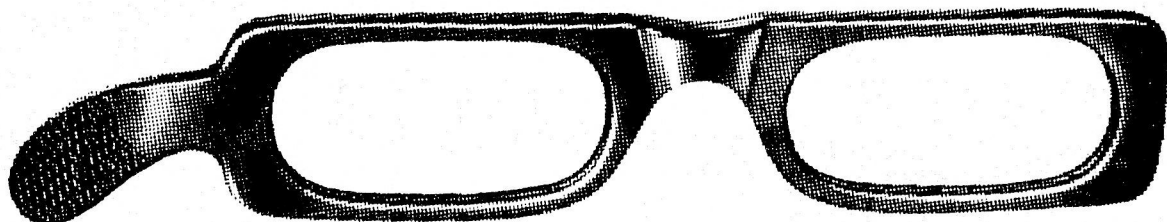
E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETÀ
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

BANCA ANTONIANA

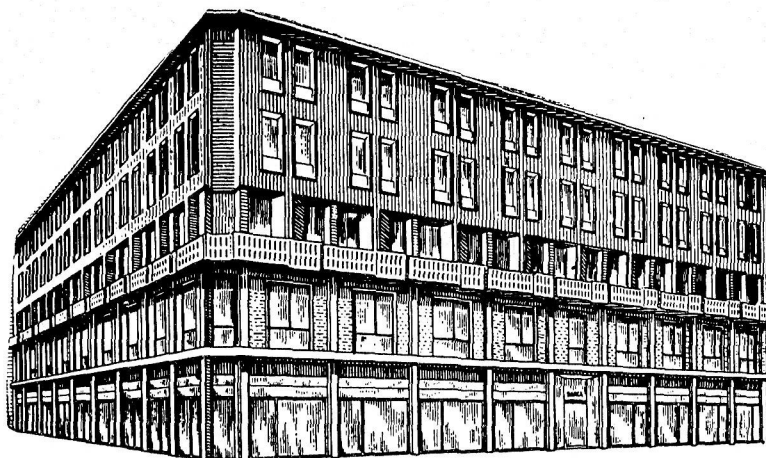
POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTA'

**19 FILIALI IN PROVINCIA
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE



- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XV (nuova serie)

LUGLIO 1969

NUMERO 7

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 5.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Esteri 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Redattore Capo: **Enrico Scorzon**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, G. Brunetta, O. Caldiron, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

sommario

g.t.j. - <i>La Chiesa di S. Massimo</i>	pag. 3
GIUSEPPE BIASUZ - <i>A Milano per i funerali di A. Manzoni</i>	» 8
GIUSEPPE TOFFANIN JR. - <i>Il centenario della nascita di Giovanni Bertacchi</i>	» 12
GIOVANNI BERTACCHI - <i>I salmi dei popoli</i>	» 14
GIUSEPPE MAGGIONI - <i>Una farmacia portatile del sec. XVIII</i>	» 15
GINO MENEGHINI - <i>Pio VI di ritorno da Vienna</i>	» 17
ENRICO SCORZON - <i>Storia del presidio padovano (IV)</i>	» 20
ANTONIO MALUCELLI - <i>L'Amministrazione del terri- torio padovano (IV parte)</i>	» 24
GIOVANNI CITTADILLA - <i>Este</i>	» 29
GIULIO ALESSI - <i>Il ritorno di Amen</i>	» 34
LETTERE ALLA DIREZIONE	» 36
VETRINETTA:	
- (<i>Concetto Marchesi e Manara Valgimigli - France- cesco Stazzi</i>)	» 38
ZEFFIRO MAZZUCATO - <i>Ultimo sforzo</i>	» 40
NOTE E DIVAGAZIONI	» 41
PRO PADOVA - <i>Notiziario</i>	» 43
E. S. - <i>La Serenissima ha il suo sacrario</i>	» 45
BRICIOLE - <i>Rocca Pendice e Speronella</i>	» 46

IN COPERTINA: *L'Abbazia di Praglia*
(foto Antonello Perissinotto)

La Chiesa di S. Massimo

Verso la fine di via S. Massimo, per chi proviene dall'Ospedale vecchio di Domenico Cerato e Nicolò Giustinian, poco prima del ponte sul Piovego, c'è sulla sinistra, riparata da due piccole aiuole verdi, la Chiesa di S. Massimo, che fu sede parrocchiale sino al 1804, allorché il parroco venne trasferito agli Ognisanti.

Le origini della Chiesa di S. Massimo sono antichissime; con ogni probabilità le fondazioni iniziali sono anteriori al Trecento. Molte le trasformazioni avvenute: oggi l'edificio, indubbiamente armonico e grazioso, si presenta con caratteristiche settecentesche nella facciata e nella sistemazione interna.

La Chiesa è dedicata ai santi Massimo e Osvaldo,⁽¹⁾ è a una sola navata con tre cappelle, venne anche gravemente danneggiata a seguito del bombardamento aereo del 30 dicembre 1943.

Restaurata nell'immediato dopoguerra a cura della Soprintendenza ai Monumenti,⁽²⁾ sulle pareti principali vennero alla luce alcuni interessanti frammenti di affreschi: una Crocifissione che potrebbe risalire alla metà del XIII secolo, due Sante trecentesche, una quattrocentesca Madonna in trono.

All'interno della Chiesa molte lapidi tombali: tra le più facilmente leggibili quelle del medico bolognese Domenico Guglielmini,⁽³⁾ di Lucrezia Fini,⁽⁴⁾ e il pregevolissimo monumentino funebre di Giuseppe Pino⁽⁵⁾, a proposito del quale il Fiocco osservò che pare opera di un Paolo Veronese scultore.

Ma la chiesa ha ben altro eccezionale interesse storico ed artistico per due precisi motivi: sulla destra del pavimento centrale vi è il sepolcro di Giovanni Battista Morgagni, sui tre altari vi sono tre pale di Giambattista Tiepolo.

Che cosa abbia rappresentato nella storia dell'Università di Padova il Morgagni (e rappresenti tuttora nella storia della medicina) è superfluo ricordarlo. E a Padova («quella città che tutte le altre e per umanità e per dottrina avanza»), dove aveva trascorso sessant'anni e dove era circondato da una fama immensa, morì il 5 dicembre 1771, nella sua casa che era ed è poco lungi dalla Chiesa, cioè nel primo Palazzo Contarini di via S. Massimo⁽⁶⁾.

Il Morgagni si era fatta costruire la tomba un anno prima della sua morte, ed aveva egli stesso dettata l'epigrafe: «Sepulcrum / Morgagni anatomici / et suorum / item gymnasii pat. professorum / si quem unquam iuverit hic condi / MDCCLXX»⁽⁷⁾.

Le tre pale sono opera originale del Tiepolo. Furono fatte eseguire dal parroco Giuseppe Cogolo, da Thiene, morto nel 1745, che ricostruì gli altari negli anni successivi al 1742, e si possono quindi datare del periodo 1742-1745.

Per Andrea Moschetti il Tiepolo «usò della più incantevole tavolozza nel dipingerle»⁽⁸⁾; per Pietro Selvatico «vi trasfuse la solita sua sapiente franchezza, ma non quella sua abituale eleganza di colorito che fa così simpatici i migliori suoi dipinti»⁽⁹⁾. Interessante anche quanto scrisse il Brandolese nel 1795, cioè poco più di vent'anni dopo la morte del Tiepolo: la chiesa di S. Massimo «fa pompa ne' suoi tre altari di altrettante tavole pregiatissime uscite dal felice pennello di G. B. Tiepolo. Quantunque la pala dell'altar centrale mostri più studio viene tuttavia superata dalla mirabile franchezza e sapore onde sono eseguite le altre due»⁽¹⁰⁾.

Il giudizio di Fiocco, definitivo, è più complesso. Scrive, tra l'altro, il massimo storico dell'arte veneta:



Altare di sinistra: Il riposo in Egitto



Altare di destra: S. Giovanni Battista nel deserto

«Per le pale fu detto che il Tiepolo non era adatto, senza tener conto della proprietà del genio... ma ora accentuando il teatrale come nelle tele... della chiesa di S. Massimo a Padova, ora il patetico, e sottolineando infine le caratteristiche più sensitive dei suoi tipi, specialmente femminili, anelanti e spasimanti, seppe darci capolavori...» (11).

Le tre pale rappresentano: quella centrale i santi Massimo e Osvaldo, quella di destra S. Giovanni Battista nel deserto, quella di sinistra il Riposo in Egitto, ossia la Madonna con S. Giuseppe e il Bambino.

Le pale laterali sono danneggiate sopra tutto a causa del furto che subirono nella notte tra il 25 e il 26 luglio 1913 (12).

Quanti sieno i padovani che conoscono la Chiesa di S. Massimo (aperta, per cause di forza maggiore in rarissime occasioni) e che ricordano quali valori essa custodisce, davvero non sappiamo. Ma li riteniamo pochi.

Eppure l'importanza delle tre tavole del Tiepolo è considerevolissima.

Ci ha raccontato monsignor Bonin (già parroco degli Ognissanti ed ora ritiratosi per limiti di età ad abitare la casa attigua alla Chiesa di S. Massimo) che molto spesso bussano alla sua porta medici o studiosi di ogni parte del mondo, di passaggio per Padova, i quali gli chiedono di rendere omaggio al Morgagni e restano a lungo in devozione davanti al suo sepolcro.



Altare centrale: I santi Massimo e Osvaldo

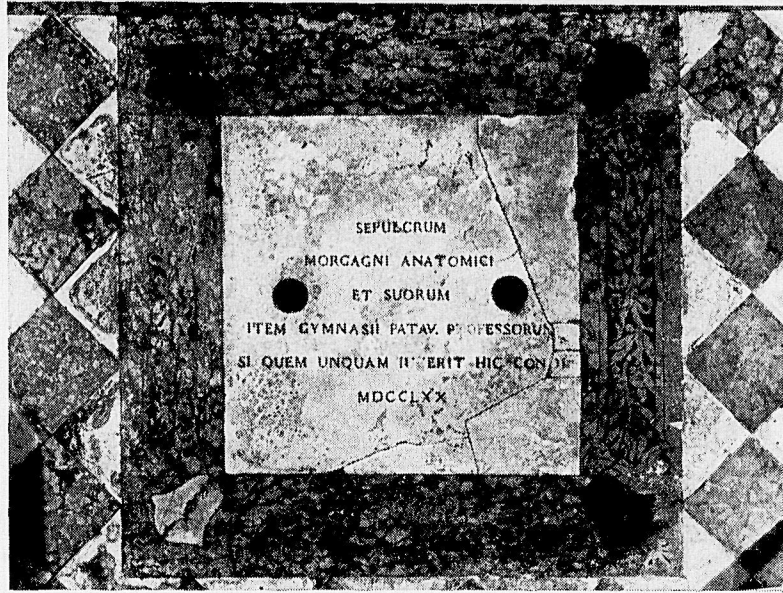
Ma la Chiesa è in gravi condizioni, e mons. Bonin è venuto a confidarci le sue preoccupazioni e la sua pena. Si sono già verificate delle lesioni sul soffitto. All'interno è quasi totalmente svuotata di arredi. I pochi banchi sono miseri e marci. Le lapidi, compresa quella del Morgagni, vanno sgretolandosi. Per non parlare poi delle pale del Tiepolo, che hanno l'assoluta necessità di un radicale restauro prima che sia troppo tardi.

Tra poco, nel 1971, si dovrà celebrare il centenario del Morgagni, e sarà una celebrazione grossa, soprattutto per Padova. Potrebbe essere questa l'oc-

casione perché i padovani si ricordassero della Chiesa di S. Massimo.

Noi qui, più che lanciare un grido d'allarme, addirittura denunciando l'incredibile abbandono in cui si trova la Chiesa. La qual Chiesa, ripetiamo, ha tutte le prerogative, sia sotto il profilo storico, sia sotto il profilo artistico, per essere riportata all'antico splendore.

Non sta a noi suggerire quale destinazione potrebbe esserle data, ed il problema (ci rendiamo conto) non è semplice, perché non basta restaurare un'opera d'arte, occorre anche poi mantenerla.



Il sepolcro di G. B. Morgagni

La Chiesa è però vicina alle Cliniche Universitarie, ai grandi complessi ospedalieri padovani. La custodia del sepolcro del «principe degli anatomici» dovrebbe essere un dovere per le stesse Cliniche e per l'Ospedale.

Né, ancor meno, sta a noi indicare chi dovrebbe provvedere ai restauri. C'è la Soprintendenza, c'è il Comune, c'è anche, come dicevamo, l'Università. Ci

sono poi a Padova delle Banche (pensiamo alla Casa di Risparmio, alla Antoniana), delle Associazioni (pensiamo al Rotary e al Lions Club) che più d'una volta hanno generosamente risolto problemi cittadini.

A loro lasciamo il compito (anzi: la benemeranza) di affrontare il vergognoso abbandono in cui si trovano la tomba del Morgagni e le pale del Tiepolo.

g.t.j.



Monumentino di Giuseppe Pino

(1) S. Massimo è ritenuto il secondo Vescovo di Padova, dall'anno 141 al 156. Morì nell'anno 166, e la festa si celebra il 2 agosto. Dopo molti secoli, nel 1052, al tempo del beato Bernardo Maltraverso, vescovo di Padova, venne miracolosamente rinvenuto il suo corpo nella Cappella della B. Vergine in S. Giustina, e per ordine di Papa Leone IX, in quei giorni a Padova, venne riposto alla pubblica venerazione nella stessa Basilica. (cfr. N. A. Giustinian, Serie Cronologica dei Vescovi di Padova, 1786). S. Osvaldo, re della Northumbria, morì martire nel 642.

(2) La chiesa di S. Massimo venne riconsacrata il 2 febbraio 1949 alla presenza del Vescovo Carlo Agostini. (cfr. «Gazzettino Sera» del 5-6 febbraio 1949).

(3) «Hic iacet / Dominicus Gulielmini / bononiensis / in patavino gymnasio / publicus theoricae medicinae / professor primarius / obiit die XII iulii MDCCX / aetatis suae anno LIV».

(4) «Lugretiae Fini pat. ven. / pietate in deum ac religione / praeditae / Hieronymus Fini pat. ven. / Conjugi dilectissimae / P. / vixit annos LX obiit Patavii / pridie nonas februarii / MDCCCVI».

(5) Il Pino, morto diciannovenne nel 1560, era famoso per la sua erudizione nelle lettere greche e latine. Ecco il testo della lapide: «... Pinus venetus optimae indolae / adolescens latinis graecisque lite- / ris apprime eruditus qui disserendi / facultatem pleno gradu ingressus / mira ingenii faelicitate breviter edidi- / cit virginitatis dote adhuc insignis / praematura morte praereptus quiescit / in hac urna quam moestiss. pater An- / tonius Pinus doloris impatientiss. / ad moeroris sui solatium posuit novis- / simo iudicii die surrecturus. / Vix. ann. XIX men. VIII dies XXVIII / obiit X kl. octob. MDLX.»

Non è chiaro il nome. Per il Ronchi («Guida di Padova») il Pino doveva chiamarsi Alessandro; in tutte le altre opere padovane è ricordato come Giuseppe.

Il monumento si trovava, prima del bombardamento del 1943, nella cappella di sinistra. Forse l'autore del monumento fu Francesco Segala.

(6) Si veda su «Padova» 1962,5,3: «La casa del Morgagni o l'esame di coscienza di un architetto» di Giulio Brunetta, quantunque il B. ponga in dubbio che il Morgagni sia colà morto. Ora la casa ospita parte della Clinica Ortopedica e Traumatologica dell'Università di Padova, e il suo direttore prof. Calogero Casuccio vi ha meritamente allestito un piccolo ma interessante museo di ricordi del Morgagni. Si veda anche G. Cagnetto «Morgagni, principe degli anatomici» in «Padova», 1932,2,120.

(7) L'epitaffio venne restaurato nel 1922 in occasione delle grandi feste per il centenario dell'Università e per le celebrazioni di Morgagni e Galilei. Strano tuttavia che nelle ricognizioni della tomba (la più recente, ufficiale, dovrebbe essere quella del 1868: cfr. «Padova e la sua provincia» 1968,2,30) non si sia potuto accertare quali sieno i resti del Morgagni, il quale, come dice la lapide, venne sepolto con i suoi e con altri maestri dell'Ateneo.

(8) ANDREA MOSCHETTI: «Padova» Ist. Ital. Arti Grafiche, Bergamo 1927, pag. 156.

(9) PIETRO SELVATICO: «Guida di Padova», Padova, 1869, pag. 193.

(10) P. BRANDOLESE: «Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova», Padova, 1795.

E' curioso ricordare che il Morgagni e il Tiepolo morirono quasi nello stesso anno: il primo nel 1771, il secondo, a Madrid, nel 1770.

(11) Nell'Enciclopedia Treccani, vol. XXXIII, alla voce «Tiepolo». Si veda anche, di G. Frocco: «La pittura veneziana del Seicento e del Settecento».

(12) La mattina del 26 luglio 1913, alle ore cinque, certa Anna Odilla, addetta alle pulizie, entrando nella chiesa di S. Massimo, si accorse che le due pale degli altari laterali erano state asportate durante la notte. Vennero subito avvisati il vicario di S. Massimo don Gioacchino Stefani e il parroco di Ognissanti don Sabbadin. Il commissario di P.S. cav. Zoncada con i delegati Zavagna e Marchiori rilevò che i ladri erano penetrati attraverso l'orticello, avevano praticato un largo foro, ed erano così entrati indisturbati in chiesa. Il fatto suscitò grandissimo scalpore (era ancor vivo il ricordo del furto della Gioconda, ritrovata proprio nel 1913). Vi fu anche una vivace polemica tra il prof. Moschetti e i disattenti custodi della chiesa. In quell'occasione il prof. Moschetti stimò in centomila lire il valore dei due affreschi. La polizia, sulle piste di certi Alessandro Gritti (si cfr. il giornale «La provincia di Padova») e Domenico Vischia, il giorno 10 agosto durante una perquisizione in casa di Andrea Fortin, di anni cinquantadue, a Vigodarzere, trovò arrotolate sotto il letto le due tele: gravemente danneggiato il S. Giovanni Battista. Recuperate le pale, vennero rinviati a giudizio il Vischia, il Fortin e certi Armando Serena e Angela Marchioro. Il processo si svolse avanti la Corte d'Assise di Padova il 17 dicembre e si concluse con la condanna del Fortin. Si veda anche l'articolo di L. Serra in «Pagine d'arte» anno II n. 4, e «Le due pale del Tiepolo» in «Illustrazione Italiana» del 10 agosto 1913 pag. 14.

Ringraziamo in modo particolare e vivissimo Antonello Perissinotto, che ci è disinteressatamente venuto in aiuto, e con la sua bravura e con la sua pazienza ha eseguito le fotografie che qui riproduciamo. Non ci è stato possibile, per ragioni tipografiche, servirci delle sue stupende foto a colori: ma ci auguriamo che il suo lavoro non sia stato inutile e possa servire di raffronto un giorno, quando le pale del Tiepolo saranno state restaurate.

A MILANO

PER I FUNERALI DI A. MANZONI

Prima di riferire la relazione inedita⁽¹⁾, che il professore Giuseppe Albertotti ci lasciò della sua partecipazione ai solenni funerali di Alessandro Manzoni, svoltisi a Milano il 29 maggio 1873, credo opportuno premettere alcune notizie sull'autore, che per circa un ventennio fu Direttore della Clinica Oculistica di Padova ed apprezzato docente nell'Università.

Giuseppe Albertotti nacque nel luglio 1851 a Calamandrana nel Monferrato, in cui un secolo e mezzo prima aveva avuto i natali il celebre latinista Giulio Cesare Cordara, gesuita e storico della Compagnia di Gesù. Figlio di un medico, per assecondare il desiderio paterno, si iscrisse a medicina nell'Università di Torino, benché le sue preferenze si rivolgessero agli studi umanistici. Laureatosi nel 1875, dopo un periodo di assistentato universitario, nel 1885 vinse la cattedra di oculistica nell'Università di Modena, dove esercitò il suo magistero fino al 1905 allorché fu chiamato a Padova⁽²⁾. Si congedò dall'insegnamento nel giugno 1925.

«Ancora studente, racconta l'Albertotti⁽³⁾, quando l'autunno tornavo alla nativa Calamandrana, mi era compagno nei dolci ozi Edoardo Daneo⁽⁴⁾, già tre volte ministro, che fin dalla prima giovinezza ebbi sempre amicissimo e compagno nella dolcezza che ritraevo dalla letteratura italiana». Nell'autunno del '72, leggendo insieme l'epistolario del Giusti, nacque nella mente dei due giovani amici il proposito di conoscere personalmente il grande Manzoni, e, con l'ardimento proprio di quell'età, il 7 settembre concretarono il loro proposito in questo biglietto: «Se v'ha desiderio che potrebbe parer vano e puerile ad altri fuorché ad Alessandro Manzoni, si è certo quello espresso dai sottoscritti che non possono, per ottenere il favore che chiedono, invocare altro merito che

il loro ardimento. Pure nella fiducia che Ella, potendo, non rinunci mai dal fare un bene, noi, cui parrebbe di potere dalla sua visita e da una sua parola attingere fede e coraggio, La preghiamo di volere con un cenno di risposta indicare se e quando Ella vorrebbe ammetterci per un solo istante alla sua presenza».

Giuseppe Albertotti. Edoardo Daneo.
Calamandrana (Monferrato), 7-IX-1872».

Due giorni dopo ricevettero la seguente risposta: «Alessandro Manzoni si terrà onorato della visita che i signori Edoardo Daneo e Giuseppe Albertotti si propongono di fargli, con loro incomodo e per indulgentissima cortesia.

Brusuglio, presso Milano, 8 Settembre 1872».

Alla lettura del biglietto i due giovani «scattarono su a saltare come matti» per la contentezza, ma presto furono presi dal dubbio d'«averla fatta grossa»... Comunque, partiti per Milano il 13 settembre, nel pomeriggio del 14 si recarono a Brusuglio in vettura. Era allora Brusuglio un gruppo di case senza vetri, con donne sulle porte che lavoravano a maglia e chiacchieravano e frotte di ragazzi. In fondo all'unica strada la casa del Manzoni, a un solo piano, che abbracciava con il corpo a due ali i tre lati di un cortile, con una grande aiuola nel mezzo, chiuso da un cancello. Il vecchio servitore che venne ad aprire, vedendo i due giovanotti, disse che il padrone non riceveva nessuno, e che in quei giorni aveva fatto un'unica eccezione per la visita dell'imperatore don Pedro del Brasile⁽⁵⁾. Ma quando ebbe visto il biglietto del Manzoni, spalancò i battenti e li fece subito entrare.

«Qualche minuto dopo il Manzoni entrò nella stanza — dove i giovani l'attendevano trepidanti — avan-

zando curvo, ma svelto e sorridente; gettò sopra una sedia la calotta che gli copriva il capo, nell'atto di salutarci, porgendo a noi confusi e tremanti entrambe le mani, in cui teneva la nostra lettera. E veramente mi pare che egli per primo dicesse: "Oh! loro vengono da Calamandrana, patria del celebre Giulio". Egli ci faceva con quelle parole un onore, che noi non sapevamo in quel momento apprezzare. Né Daneo né io conoscevamo allora veramente il valore letterario del Cordara, quantunque io da parte mia ne avessi sempre sentito parlare in famiglia. E l'evidente nostro imbarazzo nel rispondergli a tono, die' modo a lui di aggiungere, come dopo una pausa naturale: "storiografo della Compagnia di Gesù" (6). Ci scambiammo a bassa voce qualche parola. Al che il Manzoni, quasi timidamente: "Prego di...; non sono sordo, ma un po' grosso d'orecchio". Qui l'Albertotti fa un breve ritratto dell'aspetto del poeta: "Statura mediocre (un po' più della mia (Albertotti): m. 1,73); curvo della persona, ma non troppo; aspetto severo, ma temperato di affabilità ed amabilità; occhio penetrante; calvo più in su del mezzo della testa".

Pochi minuti dopo l'inizio del colloquio, i due giovani fecero l'atto di alzarsi per prendere congedo; ma il gran vecchio cortesemente insistette perché risedessero e si trattenessero ancora. Parlò quasi sempre lui per oltre mezz'ora, ricordando le cose politiche del Piemonte e l'opera del D'Azeglio e del Cavour; raccontò un gustoso e curioso aneddoto sul Botta in prigione, narratogli dallo stesso, e citò con grande calore il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*, del Cuoco (7), ch'egli aveva conosciuto da giovane. E poiché in quei giorni a Milano s'era aperta una esposizione d'arte, egli, premesso che d'arte se ne intendeva poco, citò su essa un giudizio negativo del genero D'Azeglio, e elogiò assai lo scultore Bartolini, di cui ammirava particolarmente *l'Inconsolabile* del Camposanto di Pisa. Chiestogli se ancora lavorasse, il grand'uomo rispose sorridendo: «Sono come un mendicante alla porta della chiesa: ricevo la carità dagli altri». E la battuta ha davvero il timbro dell'abituale arguzia manzoniana. Il colloquio parve chiudersi con il presentimento da parte del Manzoni, già ottantasettenne, della sua prossima fine, che, come è noto, avvenne il 22 maggio dell'anno successivo.

Ha qui principio la narrazione di come l'Albertotti studente universitario a Torino, apprendesse dai giornali la triste notizia della morte del Manzoni, e l'animo suo restasse sgomento e quasi incredulo «al subito sparir di tanto raggio». «Mi saltò addosso, egli scrive, una smania indicibile di andare a Milano per assistere ai funerali, e corsi difilato a casa dell'amico Daneo, per comunicargli la notizia e prendere con lui gli accordi per andarci insieme». Partiti da Torino in treno la mattina seguente (28 maggio), giunsero a Milano verso le dieci e si recarono immediatamente alla casa del Manzoni in via del Morone, dove s'era

già raccolta una grande folla, che attendeva per entrare a vedere la salma. Il portone però non si sarebbe aperto che alle 11».

Conviene dire a questo punto, che la narrazione dell'Albertotti, buttata giù «*currenti calamo*» per fissare i particolari di un avvenimento, che aveva vivamente commosso il suo animo, non ha alcuna pretesa letteraria, e presenta la freschezza, ma anche l'ingenuità di impressioni e di espressioni propria di un giovane poco più che ventenne.

Poiché il portone principale tardava ad essere aperto, i due giovani tentarono tutte le porte del palazzo per entrare, ma inutilmente. «Convenne portarci ancora dalla parte del portone d'ingresso, dove la folla cresceva ognora più, si stipava ed urlava. La gente spingeva: era impossibile tornare indietro d'un passo. Si cominciavano ad alzar grida e lamenti. Un urtone improvviso mi separò da Daneo e mi portò verso il portone; e mal per me, perché crebbero talmente la spinta e la costipazione da non poter ormai più respirare: mi sentivo soffocare ed abbuiar gli occhi. Non avevo più il cappello in testa... Intanto il portone s'aperse. Crebbe la spinta di intensità, ma per buona fortuna mi portò di peso entro il cortile del palazzo. Caddi in paradiso! Provai se avessi qualche costola rotta. Nulla; ero solo tutto ammaccato e pesto». (Torna qui a mente quel che Renzo diceva della folla milanese nel tumulto di S. Martino: «Se ci si trovavano di quelli che han l'ossa un po' tenere, saranno stati freschi!») «Mi ricomposi e aspettai con ansietà Daneo. Giunse: era solo malconcio al par di me. Non mi ricordo di aver mai sopportato uno stipamento e schiacciamento simile; era il primo e l'unico, ma era per vedere la salma del Manzoni, e questa idea ci fu di balsamo ristoratore. Eravamo, direi, gioiosi, contenti; ci pareva lievissimo quel sacrificio in confronto dello scopo. A nostro agio ci dirigemmo verso la cappella ardente, dove c'era confusione ma non costipamento». Era un'ampia sala tutta addobbata di nero: non vi penetrava luce del dì. Quattro candele con la loro fiamma la rischiaravano debolmente. Sparsi sul pavimento fiori e corone. La salma era distesa su un cataletto, vestita di nero, con guanti neri. «Scorsi benissimo il suo volto: era pallido, direi quasi bianco, circondato dalla aureola bianchissima dei capelli. Non sapevo distoglierne lo sguardo, e non me ne sarei staccato se importune guardie non avessero sollecitato il passo. Di poco erano cambiati i suoi lineamenti: solo più emaciati i contorni del volto. Ricordavo la nostra ultima visita: pensavo alle sue ultime parole: "Quest'uomo decède, precipita... Chiamatemi il confessore"».

Una volta fuori dalla camera ardente, e riposatisi un po', si consultarono sul da fare, e sul modo di entrare in Duomo e di partecipare al corteo del giorno dopo, che immaginavano assai difficile per il grande concorso di gente. Ma, presentando il biglietto del

Manzoni, ottennero con insperata facilità, da un incaricato del Municipio, un biglietto per la tribuna riservata in Duomo. Il resto della giornata lo trascorsero, visitando in città quanto non avevano potuto vedere nell'autunno precedente. Salirono anzitutto sul «cupolino» del duomo, dove assisterono ad uno spettacolo mai visto. «Il cielo da una parte era limpidissimo e si scorgevano distinte le linee delle montagne verso Como, col nero Resegone dei «Promessi Sposi». Dalla parte verso Venezia si avanzava invece cupo un grosso temporale, che intercettando i raggi solari, creava uno stupendo contrasto di colori e di luci. Scendendo ci si offerse uno spettacolo ancor più grandioso. Un arcobaleno gigantesco, quale mai non vidi, si stendeva molto al di là del territorio di Milano, in tutta la sua pienezza, dalle montagne all'estremo limite dell'orizzonte: poi a poco a poco sparì, mentre noi scendevamo». Dopo una rapida visita all'«ombra» del Cenacolo leonardesco, tornarono al centro e, poiché piovigginava, entrarono in una trattoria per la cena.

Calata la sera, pur pensando che si sarebbero annoiati, si recarono al Teatro «Manzoni», aperto pochi di prima, dove si rappresentava quella sera l'opera *I diamanti della Corona* dell'Augier, su libretto dello Scribe⁽⁸⁾. L'opera non piacque, ma piacque loro moltissimo l'eleganza del teatro nuovo: scale, palchi, decorazioni e «il sipario» «tanto ben fatto che illudeva, così che, entrando credemmo di veder veramente gente sul palcoscenico».

Il domani mattina, 29 maggio, appena alzati, compirono un giro per la città. «Per ogni dove sventolavano bandiere tricolori abbrunate e si vedevano crocchi di persone, gruppi di militari, istituti ecc. andare di gran lena verso il centro alla piazza del Duomo. Sulla guglia della Madonnina sventolava una grandissima bandiera nazionale, velata di nero, e nel mezzo della facciata era steso un grande arazzo con la scritta in argento: «*Ad Alessandro Manzoni*». L'interno del Duomo era sobriamente addobbato e l'altar maggiore era stato trasformato in un catafalco. C'era ancora poca gente, perché il corteo non sarebbe partito da via del Morone che alle 11,30. Sedettero così comodamente in tribuna, avendo come loro vicino il capocomico Bellotti-Bon⁽⁹⁾; ma presto, annoiatisi dell'attesa, uscirono sulla piazza del Duomo, che era tenuta sgombra da un cordone di truppe. «I palazzi intorno erano gremiti di gente. Vedemmo passare uno stuolo di donzelle, in bianca veste ed ebbimo agio di mirarle una cadauna. Ve n'eran delle belle, simpatiche, specialmente le bionde. Veniva poi uno stuolo di signore, vestite di nero» dal portamento matronale, sui cui volti, dal colorito non troppo vivo, spiccava ancor più il sangue lombardo.

Diverse bande intonarono intanto delle marce funebri solenni, che mettevano un brivido di commozione. Si avanzava dal fondo il carro funebre tirato da sei

cavalli. Vi riconobbi il principe di Carignano e i due principi reali, Amedeo ed Umberto di Savoia⁽¹⁰⁾. Il carro si fermò ai piedi della scalinata, di dove il feretro fu portato di peso in Duomo. Lo seguiva una innumerevole schiera di decorati: gran croci, gran cordoni, commendatori, cavalieri, e un'infinità di abiti neri e cravatte bianche, di rappresentanti della Camera, ecc. Non vidi mai e non vedrò più un simile accadimento, con tanto sfoggio di decorazioni! Imbrancati col seguito di spalline, camicie bianche e decorazioni, entrammo noi pure in Duomo, e, avendo trovato il nostro posto già occupato sulla tribuna, andammo a collocarci quanto più possibile vicino al catafalco, sul quale era posata una grande corona con lo stemma dei Manzoni⁽¹¹⁾. Un coro di voci femminili e il suono dell'organo accompagnavano la Messa cantata, rendendo particolarmente grave e patetica la cerimonia. La cerimonia durò più di un'ora. Il caldo e le fiammelle facevano colare la cera dai candelabri; io ne raccolsi un pezzo, che conservo ancora per ricordo. Nel banco presso il feretro stava un gruppo di signore vestite di nero, bionde e brune, e vicino tutta la famiglia Manzoni, nuore e nipoti, come mi fu detto da chi li conosceva. Attirava particolarmente l'attenzione il nipotè del Manzoni, Rienzo, figlio di Pietro⁽¹²⁾, giovane sui diciotto anni, che, osservato attentamente, mostrava nel volto i lineamenti del nonno. Pare però che si comportasse poco urbanamente con un signore che gli stava vicino, cui diceva irritato: «Dopo il feretro andremo noi, famiglia Manzoni, e se loro si attentano di andarvi, sarò costretto a far delle figure, chiamando la questura». Io lo compativo, anche per riguardo alla recente morte del padre ed ora a quella del nonno. Nella maggior parte però degli altri familiari, più che nell'abito e nelle vesti, si vedeva espresso dai volti il dolore; e per renderlo meno palese le signore abbassavano il velo; ed una, la più in età, al veder discendere il feretro e passarle dinanzi, scoppiò in un pianto dirotto: piangevo col cuore anch'io.

Ci proponemmo di accompagnare la salma fino al composanto. Fuori c'era una folla immensa; molti s'erano arrampicati persino sui tetti. I balconi dei palazzi riboccavano di signori e di signore e di donzelle, che non ne vidi mai di più belle forme, di occhi più belli: bionde, castane scure, sangue bellissimo, simpatiche. Eravamo stanchi di guardare; il collo e gli occhi ci dolevano, ma non ne eravamo sazi. Non potrei esternare nemmeno la centesima parte delle belle sembianze, che in quel momento accrescevano la intensità del sentimento da cui ero occupato. (Qui mi sembra che il giovane Albertotti si fosse un pochino troppo distratto alla vista di quei bei volti femminili; ma bisogna pur far grazia e tener conto dell'età dello spettatore!)

«Al moversi del corteo (era già oltrepassato il mezzogiorno), fu giocoforza l'intervento della guardia na-

zionale per sgomberare il passo. Si andava lentissimi, soffermandoci spesso, sotto i raggi di un sole cocentissimo. Anche fuori le mura c'era una grande folla e un continuo mormorio e un frastuono di voci. Ad un tratto un cavallo della scorta militare si adombrò, sbalzando di sella il cavaliere. Ci fu un improvviso scompiglio nel corteo; grida di donne e di bambini, però senza alcun danno. I principi reali, che reggevano i cordoni, rimasero impavidi nel mezzo del trambusto.

Al camposanto parlarono il sindaco di Milano, e Giulio Carcano⁽¹³⁾ ed Achille Mauri⁽¹⁴⁾, che ricordò Alessandro Manzoni come italiano e patriota, avverso al potere temporale dei papi. Da ultimo si lesse l'inno sacro *Il Natale*⁽¹⁵⁾. Noi stando vicini al catafalco po-

temmo ancora osservare da vicino le persone di Amedeo e di Umberto di Savoia; poi, discesi, ci incamminammo verso la città».

Qui ha termine la narrazione del giovane Albertotti. Occorre dire che la ricordata visita a Brusuglio, oltre ad accrescergli la commossa ammirazione per lo scrittore e l'uomo, mise nell'animo dell'Albertotti il desiderio di conoscere più a fondo l'opera di colui che il Manzoni gli aveva additato, come una gloria del suo paese, il gesuita Giulio Cesare Cordara. E tra gli studi prima, e poi nell'esercizio clinico e nell'insegnamento universitario, continuò le sue ricerche sull'illustre latinista e storico della Compagnia di Gesù, pubblicando via via numerosi contributi e studi. Ma questa sua attività esula dall'assunto della presente nota.

GIUSEPPE BIASUZ

N O T E

(1) La «relazione» o «cronachetta» dell'Albertotti, si legge in un piccolo notes, che l'autore lasciò come ricordo all'amico prof. Agostino Faggiotto, e che questi donò il 30-XI-1954 alla Biblioteca del Seminario Vescovile, dove potei consultarla e trascriverla per cortese indicazione ed autorizzazione di mons. prof. Ireneo Daniele, Direttore della Biblioteca, che sentitamente ringrazio.

(2) G. ALBERTOTTI, *Curriculum vitae*, Modena, 1904. L'opuscolo reca anche un ritratto a penna dell'Albertotti e la riproduzione di una stampa con il Castello di Calamandrana, appartenuto alla famiglia Cordara.

(3) G. ALBERTOTTI, *Al letto del D'Annunzio ferito*, Impressioni e ricordi, Randi, 1917, pp. 2-7.

(4) EDOARDO DANE0 (Torino, ottobre 1851, luglio 1922). Avvocato. Fu due volte Ministro della pubblica istruzione, nel ministero Sonnino (dic. 1909, marzo 1910) e Salandra (marzo 1914, novembre 1914). Fu anche Ministro delle finanze con Salandra (1914-1916).

(5) In realtà don Pedro, imperatore del Brasile, aveva fatto visita al Manzoni, poco tempo prima.

(6) G. CESARE CORDARA, gesuita, latinista e storico della Compagnia di Gesù (1704-1785). Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773), si ritirò in patria, dove morì. Il Carducci, che l'ammirava e lo chiamava il «gesuita ribelle», introdusse nella *Storia del Giorno pariniano* un passo dei suoi famosi *Sermoni*, che intitolò *Il grecizzante*. Nel III dei ricordati *Sermoni*, il Cordara tesseva l'elogio del padovano Facciolati.

(7) VINCENZO CUOCO (1770-1823). Esule a Milano, i suoi colloqui ebbero grande efficacia sul giovane Manzoni. Racconta il Tommaseo (*Colloqui col Manzoni*, Sansoni, 1928, p. 6), come

adescato dalla dolcezza dei colloqui, il Manzoni lo accompagnasse a casa, e il Cuoco, a sua volta, gli tenesse poi dietro, riaccompagnandolo. E così più volte nelle passeggiate serali.

(8) AUGIER DANIEL (1782-1871), compositore francese, favorevolmente giudicato anche da Rossini e da Wagner. Più note le sue opere: *La muta di Portici*; *Fra Diavolo*, ecc.

(9) BELLOTTI-BON LUIGI, attore e capocomico (1820-1882), influenzò grandemente la vita del teatro italiano dell'ottocento. Giovane, fu nella compagnia di Gustavo Modena. Scrisse anche commedie che ebbero fortuna. Morì suicida a Milano, per gravi dissesti finanziari delle Compagnie teatrali da lui create.

(10) Erano figli di Vittorio Emanuele II.

(11) La famiglia Manzoni era di piccola nobiltà valligiana, proveniente dalla Valsassina e da Lecco, e in proverbio per la sua alterigia: «i Manzón, minga intenden de reson!».

(12) PIERO MANZONI, padre di Rienzo, era nato nel luglio 1813 e morì nel 1873, pochi giorni prima del padre Alessandro, a cui la morte del figlio fu pietosamente celata.

(13) GIULIO CARCANO (1812-1882), autore del romanzo *Angiola Maria* e traduttore in versi di Shakespeare. Fu amico del Manzoni, di cui scrisse una commemorazione.

(14) A. MAURI (1805-1883), letterato e patriota milanese, autore, tra l'altro, di una novella storica *Caterina de' Medici di Brono*, di maniera, ma non di qualità, manzoniana.

(15) Non si spiega perché in tale circostanza sia stato prescelto per la lettura l'inno *il Natale*, anziché l'altro, artisticamente più ispirato, *La Pentecoste*.

Il centenario della nascita

di

GIOVANNI BERTACCHI

Giorni addietro, in un articolo del «Corriere della Sera» intitolato «I morti invecchiano», Montanelli parlava della rapidità con cui, per l'improvviso mutarsi di tendenze di gusti di passioni, può scendere il silenzio e l'oblio anche su nomi che fino a pochi giorni prima erano stati pieni di risonanza e l'avevano meritata: e citava il caso di Guido da Verona.

A quelle parole di Montanelli ci fa ripensare ora il centenario della nascita di Giovanni Bertacchi, che, da vivo, ebbe pur lui un momento di celebrità tutt'altro che immeritata, ebbe anzi un momento di gloria: e oggi chi se ne ricorda?

Ma il caso Bertacchi si spiega anche meglio, anzi assai meglio che il caso Guido da Verona. Bertacchi poeta era stato, a dirla in breve, l'ultimo di quel romanticismo poetico tutto canto che comunque si voglia chiamarlo e per quanto si voglia nei suoi vari periodi differenziarlo, congedandolo magari con il nome di carducciano o di dannunziano, a seconda dei gusti, ha però le origini prime nell'impulso che ad esso diede grande o piccolo ma non certo dimenticabile, il nostro Giovanni Prati.

Orbene: di quel mirabile e diciamo pure grande momento storico durato un secolo almeno, Bertacchi non fu né l'espressione minore, né fu solo l'ultima cronologicamente parlando. Intorno a lui, quando egli scriveva e magari anche trionfava, la reazione era già cominciata. Nessuna sorpresa dunque che, lui morto, la sua poesia fosse la prima a pagare le spese di un tramutamento ormai in atto.

Tante cose ci sarebbero da dire in questo centenario di lui e per lui. Ma non questo è il luogo per le proteste e le rivincite. Una cosa sola però ci preme qui dire anche perché ci viene dal cuore. E per quella Giovanni Bertacchi si pone ad un'altezza forse non preveduta neppure dai suoi stessi ammiratori del buon tempo.

Torniamo un momento a quegli indimenticabili e quasi sacri giorni del 1914 in cui il vecchio mondo cominciava a non essere e a non sentirsi più lui. Fino a quel momento la precipua caratteristica di quel vecchio mondo era stata sopra tutta questa: alla guerra, o almeno alla possibilità di una grande guerra europea, non aveva più creduto e non aveva neppure creduto che si potesse crederci.

Quelle alle quali ormai credeva erano le sacre battaglie per la rivendicazione degli umili, era la grande protesta sociale fatta di comizi e di canti, preludio a un avvenire nuovo fatto di pace e di libertà.

Questo presagio i suoi poeti l'avevano anche cantato: e pochi l'avevano cantato con maggiore sincerità di Giovanni Bertacchi, tra i cui attributi umani non va messo in seconda linea un non so quale nobilissimo candore. Quel candore era stato si può dire il sottofondo di tutta la sua poesia.

Che cosa pensasse Giovanni Bertacchi all'affacciarsi del mondo nuovo, quello che prende nome e volto dal 1914, se egli oltre che intravederlo col turbamento dello spettatore lo avesse preveduto e lo prevedes-



Giovanni Bertacchi

se con l'inquietudine del pensatore, del sociologo, del filosofo, è difficile dire: e forse un no sarebbe meglio che un sì. Ma proprio perché in lui non lo prevede il filosofo lo sentì con più profondità quando lo vide arrivare il poeta. Fu così che il primo novembre del 1914 (egli stesso questa data non la volle mai scompagnata dalla sua firma di quanto gli venne scritto in quell'occasione) proprio il primo novembre 1914 gli uscì di penna una lirica da molti italiani non dimenticata: e non la dovrebbero dimenticare neanche quelli che non sono italiani.

In base alle loro estetiche nuove, i negatori della poesia col canto possono dire e pensare quel che vogliono a tutto vantaggio della poesia senza canto;

noi diciamo una cosa sola: senza canto questa poesia del primo novembre 1914 non si sarebbe potuto pensare né scrivere.

Se vogliamo intendere perché la poesia con il canto finisca press'a poco nel 1914 e la poesia senza canto cominci solo dopo e solo al mondo di dopo appartenga, fermiamoci a questa lirica di Giovanni Bertacchi che tramezza le due età e ha il diritto di tramezzarle. E forse è un capolavoro. Fra tante cose che ci verrebbero in mente per il centenario di Giovanni Bertacchi noi ci limitiamo a dire questa sola e a commentarla nel modo più semplice: ristampando la poesia di lui «I salmi dei popoli».

Ogni aggiunta la sciuperebbe.

GIUSEPPE TOFFANIN Jr.

I SALMI DEI POPOLI

*Vanno. Stipati nei convogli neri,
a sterminate file di pedoni
e di cavalli, solcano gli imperi.
Pende sovr'essi il luminoso e cieco
destino degli eroi; portano seco
le vecchie patrie in memori canzoni.*

*Cantano. Sono meste arie piccarde
o bavaresi? I cantici dell'orde
cosacche? Sono i cori delle czarde
o le pensose melodie boeme?
Non so. Le voci salienti insieme
s'accolgono in un vasto inno concorde*

*di morituri. Torna oggi alle varie
genti un istinto di raminga sorte;
ogni stirpe si arretra alle barbarie
per rinnovarsi d'anima; ciascuna
manda i suoi prodi all'ultima fortuna,
zingari della gloria e della morte.*

*Cantano: — Nostra casa oggi è la tenda,
la sella, il solco. Ognun di noi già visse
le forze ignude; resse alla vicenda
degli aspri climi, lavorò il metallo,
minò la rupe, dominò il cavallo,
ruppe ne' rischi, suscitò le risse.*

*come nevi stemprate ai primi sgeli,
le confidenti primavere al mondo?
Ci aggiungeremo, anime arcane, ai cieli? —
Uomo, la terra non fu mai sentita
come in quest'ora. Il verbo della vita
oggi è fatto più vasto e più profondo.*

*Pur venga, o patria, il regno tuo; noi siamo
pronti. Staccammo al tuo comando i sensi
dai dolci campi, dal fedel richiamo
de' campanili, dalle fresche bocche
delle fanciulle. In noi furono tocche
fedi immortali, e mossi impeti immensi.*

*Tagliate dietro a noi gomene e ponti
e strade e tutto! Andremo, esuli schiere,
col vuoto intorno, ai lividi orizzonti
e pianterem le tende entro quel bruno
margine. Oh quivi non verrà nessuno
a darci il cambio nelle tristi sere!*

*Là, dileguando per la fosca volta
i rombi cupi, accenderemo il fuoco
ultimo, canteremo anche una volta
la vita in una grande aria natia.
Poi, partendo, vedrem la nostra via
smarrir le proprie miglia a poco a poco*

*e farsi eterna; sentiremo i passi
nostri affiochirsi, spegnersi, lambire
senz'orma il suolo, come aliti bassi
d'aria. Che diverremo oltre le brume?
Sconfineremo, sempiterno fiume,
al mar dei mari? Andrem, lenti, a nutrire*

I novembre 1914

GIOVANNI BERTACCHI

Giovanni Bertacchi nacque a Chiavenna, in Valtellina, il 9 febbraio 1869. Laureatosi a Milano nel 1892, il suo «*Canzoniere delle Alpi*» nel 1895 ottenne presto fama nazionale. Dopo aver insegnato al Collegio Longone a Milano, nel 1916 venne chiamato alla cattedra di letteratura italiana all'Università di Padova, succedendo a Tommaso Casini e a Vittorio Rossi, e vi rimase sino al 1938: oltre vent'anni. Morì a Milano il 24 novembre 1942.

Tra i suoi studi critici ricordiamo quelli su Dante da Maiano (Bergamo, 1896), le «*Ore dantesche*» (Milano, 1913), le note leopardiane («*Un maestro di vita*», Bologna, 1917), ma soprattutto il volume «*Mazzini apostolo d'italica unità*» (Milano, 1921).

Tra le sue opere di poesia, oltre al citato «*Canzoniere delle Alpi*», «*Le malie del passato*» (1905), «*Poemetti lirici*» (1909) e «*Il perenne domani*» (1929).

Raccolse in «*Marmi, vessilli ed eroi*» (1912) molte sue conferenze.

Nel fascicolo speciale per il Centenario del Museo Civico di Padova (1925) scrisse: «*Tomba arcana*», che di recente abbiamo riprodotta su questa Rivista. Ma in più occasioni la musa del Poeta si ispirò a cose padovane.

Nel 1956, a Sondrio, per il decennale della morte, venne raccolto un volume di «*Poesie*» del Bertacchi: Francesco Flora ne curò la presentazione, Ettore Mazzali la scelta. (La pubblicazione e la diffusione del volume vennero promosse dalla Banca Popolare di Sondrio).

Ci pare non sia il caso di dimenticare la bella commemorazione che di lui tenne Concetto Marchesi (per tanti anni suo collega all'Ateneo padovano) al Bo'. Tale commemorazione si può leggere in «*Divagazioni*» (Venezia, 1951).

UNA FARMACIA PORTATILE DEL SECOLO XVIII

Nei tempi passati il viaggiare non era confortevole come ai giorni nostri. Se era agevole trovare un buon letto o un'ottima cucina, ad una delle tante stazioni di posta, non era altrettanto facile reperire un medico e ancor più le medicine occorrenti. Di qui la necessità delle cosiddette «farmacie portatili». Anche la farmacia portatile ebbe una sua evoluzione storica. Nei secoli XVI e XVII aveva per lo più la forma di un bauletto o di un cofano, era fatta di legni preziosi, intarsiata con legni di diverso colore o ricoperta di marocchino. L'interno, generalmente, era composto di due piani, ogni piano era diviso in molti scomparti che contenevano i vasetti per i medicinali. Nel secolo XVIII la forma della farmacia portatile cambiò e prese le dimensioni di una cassetta cubica.

Abbiamo avuto la fortuna di vedere e di esaminare una di queste farmacie portatili del secolo XVIII, conservata in maniera perfetta ed esattamente quella che faceva parte del corredo medico del Prof. Rodolfo Lamprecht direttore della Clinica Ostetrica di Padova nella prima metà dell'800. Dobbiamo agli eredi, ossia alla famiglia dell'Avvocato Colpi, che qui ringraziamo sentitamente, la possibilità di studiarla da vicino e fotografarla.

Il corpo della «farmacia» è fatto di robusto legno di noce lucidato, guarnito di lamine di ferro artisticamente sagomate, il coperchio è provvisto di maniglia pure di ferro che ne facilita la presa. L'interno di questo è di marocchino. Sollevato il coperchio, essa appare divisa internamente in due corpi. Il posteriore è fissato, l'anteriore è diviso in due parti che si aprono a cerniera a guisa di sportelli.

Nel corpo posteriore, superiormente esistono 8

compartimenti dei quali i quattro anteriori contengono vasetti, i quattro posteriori boccette. Al di sotto si trovano invece tre tiretti due dei quali dovevano contenere qualche strumento chirurgico, pinze, pesi e bilancino a mano e che probabilmente sono andati smarriti. L'ultimo tiretto contiene cinque vasetti alti circa un centimetro e destinati con tutta probabilità a contenere le pillole. I due sportelli rispettivamente ospitano: quello di destra di chi guarda, una sola bottiglia, quello di sinistra, due bottiglie sotto alle quali si trova un piccolo tiretto.

Le boccette sono di vetro trasparente incolore, chiuse da un tappo di peltro a vite. Sia i vasetti maggiori che i più piccoli sono anch'essi di peltro con coperchio a vite.

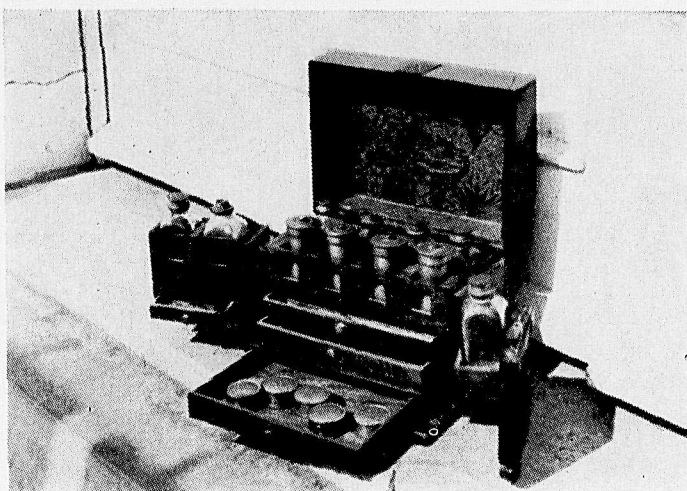
Venezia era una delle città che produceva in serie queste «farmacie portatili» e che erano normalmente vendute vuote dai medicinali.

Il compratore metteva poi i farmaci che più gli si confacevano e dei quali aveva maggiormente necessità.

La «farmacia» da noi esaminata, appartenne a un medico che per un certo periodo fu anche chirurgo militare nelle armate austriache, quindi si presume che contenesse oltre ai ferri chirurgici propri del mestiere, olio per ferite, teriaca, elixir vitae, liquore anodino, laudano, dato che questi medicamenti erano atti a lenire un dolore immediato o si usavano prima di un intervento chirurgico d'urgenza come poteva prospettarsi su un campo di battaglia.

Dal momento che il Lamprecht fu per molti anni medico insigne a Padova stimo opportuno aggiungere qualche brevissima nota biografica.

Rodolfo Lamprecht nacque a Zagabria il 17 aprile



Una farmacia portatile del sec. XVIII

1780 da Ignazio e Anna N. (così è segnato sull'atto di morte), percorse gli studi filosofici in Zagabria nel 1797-98. Studiò medicina a Vienna nel periodo compreso tra il 1804 e il 1809. Nel 1814 fu professore di Ostetricia a Trieste e dal 1819 a Padova con la medesima qualifica. Esercitò quivi fino al 1857. Nel 1839-40 fu Magnifico Rettore. Dal 1851 al 1857 Preside di Facoltà e direttore dello Studio Medico Chirurgico Farmaceutico, cioè della facoltà medica del tempo. Professore Ordinario di Ostetricia teorico-pratica fu direttore della Clinica Ostetrica fino al 1858.

Publicò alcuni lavori che si conservano anche nella Biblioteca Universitaria quali: «Dissertazione sulla epilessia delle partorienti». Padova. 1826 e un «Manuale di Ostetricia per levatrici» in due volumi stampato a Padova nel 1840. Un altro lavoro fu dato alle stampe a Zagabria nel 1812 con il titolo: «Discorso sui preliminari studi per tironi in chirurgia».

Morì nel circondario della Parrocchia di Santa Sofia il 26 luglio 1860 alle ore sette pomeridiane. Fu sepolto nel Cimitero Maggiore, ove tuttora esiste la sua tomba nella Cappella di Famiglia.

GIUSEPPE MAGGIONI



PIO VI

di ritorno da Vienna

Inutili essendo riusciti i ricorsi e le suppliche del Pontefice alla Corte di Vienna affinché si ristabilisse l'antico ordine della disciplina ecclesiastica che l'imperatore Giuseppe II appena assunto al trono d'Austria si accinse a riformare, Pio VI nella speranza che un suo contatto diretto lo portasse ad un più sicuro e lieto successo, progettò di recarsi egli stesso a Vienna con un mezzo che per un pontefice si poteva anche allora dire assai modesto.

Il regale legno partì da Roma il 26 febbraio 1782 col seguente itinerario: Foligno, Loreto, Pesaro, Rimini, Cesena (patria del Pontefice), Forlì, Bologna, Ferrara, Pontelagoscuro, ove proseguì lungo il Po sino a Corbola, Cavanella, Chioggia, Brondolo, navigò sul Brenta sino a Fusina, Mestre, Marghera, Treviso, Sacile, Udine, Gorizia, Adelsberg, Lubiana, Gratz, Vienna.

Il giorno 22 Aprile, dopo un mese di permanenza a Vienna, Pio VI dispose pel suo ritorno.

L'Imperatore in persona assieme all'arciduca Massimiliano ed il nunzio Garampi lo accompagnarono sino alla prima posta della Baviera ove Cesare volle inginocchiarsi per ricevere la benedizione del Pontefice, ma questo non glielo permise, lo abbracciò più volte augurandogli ogni benedizione e felicità.

Fu eretto un monumento in tal luogo e battute due medaglie, una a Vienna e l'altra a Norimberga.

Preso la strada di Monaco il Papa ebbe lungo il percorso gli incontri di molti sovrani e principi venuti per rendergli omaggio: il principe vescovo di Salisburgo, il principe di Birkeufeld, e lo stesso Elettore dello Stato vennero ad incontrarlo quattro poste lontano dalla città.

Le accoglienze in Baviera non furono da meno di quelle di Vienna; fu ricevuto in Augusta dall'Elettore di Treviri, il principe Clemente di Sassonia, uno di quei magnati ecclesiastici che veramente onoravano la Chiesa. Colà il Santo Padre ebbe gli omaggi non solo dei cattolici, ma anche dei luterani, fra i quali la città era divisa.

Lungo sarebbe riferire gli onori e le magnifiche accoglienze che il Pontefice ricevette nel viaggio del suo ritorno ad Innsbruck, Bressanone, Bolzano, Trento, Rovereto, Verona, Vicenza. Egli entrò a Padova la sera del 13 Maggio da Porta Savonarola, proseguì per S. Fermo, S. Matteo, S. Marco, Servi e sino al Prato della Valle, vie lungo le quali Pio VI era atteso e che per il fausto avvenimento furono addobbate ed illuminate splendidamente. Durante il percorso il venerando ospite benedisse la moltitudine dei padovani che gli facevano ala mentre suonavano a festa tutte le campane della città. Scese dal suo legno al monastero di S. Giustina, entrò e da un verone benedisse ancora il popolo acclamante, mentre fuochi d'artificio e fiaccole multicolori illuminavano a giorno la piazza del Prato e torcie di cera e luminarie alla veneziana adornavano e rischiaravano la facciata del monastero e delle case circostanti.

Il mattino seguente il S. Padre celebrò la Messa all'altare del Taumaturgo nella basilica Antoniana, e recatosi a visitare il Capitolo della Fraternità titolata a quel Santo, tornò a benedire il popolo dalla sua loggia⁽¹⁾. Indi visitò la cattedrale, la sala della Ragione, ove molte dame gli baciaron il piede, e di qui passò all'Università.



PIO VI

Ogni via era adorna di tappezzerie, festoni ed ornamenti di ogni genere.

Al mezzodì del giorno appresso, 15 maggio, il Capo della Chiesa salito in un gran burchiello allestito allo scopo a Porta Portello sulle rive del Brenta, seguendo la via di Dolo, Mira, Fusina, raggiunse Venezia dove atteso dalla Serenissima, ebbe accoglienze regali. Dopo quattro giorni di permanenza nei quali i veneziani si distinsero con una magnificenza ed espansione d'animo che hanno pochi esempi, il Santo Padre lasciò la città, e da Fusina per via di terra raggiunse Padova la sera del 19, domenica di Pentecoste.

Entrò da Porta Portello, passò da piazza dei Noli e di qui a S. Giustina tra copiose luminarie di cera e seguito da ben 200 carrozze. Il Prato della Valle tornò a brillare di migliaia di fari, più ancora della prima volta; «Io non vidi e non vedrò più in Padova tanta gente...», disse il Gennari.

Il lunedì, dopo di aver assistito alla Messa in S. Giustina e benedetto ancora una volta il popolo padovano, il Pontefice partì da Porta S. Croce alla volta di Ferrara, prima città dello Stato Pontificio.

Il convoglio papale anziché prendere la grande strada di Monselice e Rovigo, si diresse per quella di Maserà, Conselve, Anguillara, «non essendo» scrive il Gennari, «transitabili le Pisane».

Per questo viaggio di Pio VI furono prontamente fatte restaurare dal vicario di Conselve nob. Alvise Ajaccio, i tronchi stradali di Bagnoli e di Anguillara.

A Conselve il Pontefice fu atteso dal clero, dalle autorità e dal popolo nella piazzetta Navona, ora Garibaldi, dove per interessamento delle autorità locali fu provveduto al cambio dei cavalli alla sua carrozza che lo avrebbero condotto sino al confine dello Stato di Venezia.

Il luogo dove il Papa sostò fu ricordato con la seguente iscrizione tutt'ora esistente:

IL SOMMO PONTEFICE PIO VI
RITORNANDO DA VIENNA
PASSO' PER QUESTO BORGO
E PRESE VOLTA MUTANDO POSTE
IL DI' 20 MAGGIO 1782

Domenico di G. A. Gaudenzio, fece.

Questa iscrizione ormai corrosa dal tempo, verrà presto per opera dell'Amministrazione Comunale sostituita con altra.

Ad Anguillara il Santo Padre a cura del cav. Mocenigo, allora Capitano di Padova, trovò due stanze riccamente allestite per l'occorrenza ed un copioso rinfresco per lui e per tutto il suo seguito.

Il passo dell'Adige, per la fausta circostanza, fu sostituito con una grande barca veronese che venne ornata ed addobbata a guisa di sala e da dove il venerando pellegrino traghettando lentamente il fiume,

impartì l'ultima benedizione al popolo che lo aveva sin là seguito e che Egli lasciava in profondo e commosso raccoglimento all'argine sinistro.

Il corteo papale giunse la sera stessa a Ferrara, pernottò, ed il mattino successivo riprese la via di Bologna, Imola, Faenza, Cesena, Rimini, Foligno, e giunse a Roma il 13 Giugno, dopo tre mesi e diciassette giorni di assenza.

Il giorno 23 successivo il Pontefice tenne al Sacro Collegio una allocuzione nella quale dopo di aver descritto in breve i particolari del suo viaggio ed il bene

che la presenza del Capo della Chiesa aveva operato sui popoli devoti, così Egli si espresse: «Alcune cose di somma importanza abbiamo certamente ottenute dalla equità dell'Imperatore, come consta dagli editti da lui pubblicati, e se di molte altre non ne abbiamo per anco ottenuto l'intento, ne abbiamo però riportata con noi una non mediocre speranza».

Chi avrebbe mai pensato che Giuseppe II, dopo pochi anni avrebbe dovuto ricorrere al Santo Padre per aiuto e mediazione al fin di sopire ed estinguere i fuochi accesi dalle sue stesse innovazioni?

GINO MENEGHINI

(1) Una lapide in Piazza del Santo ricorda l'avvenimento.



STORIA DEL PRESIDIO PADOVANO (1866-1940)

(IV)

35° e 36° Reggimento fanteria, Brigata «PISTOIA» — Motti araldici dei reggimenti: 35°: *Usque ad mortem audebo*; 36°: *Adsum vinco* — Periodo di permanenza a Padova: dal 1886 al 1888.

Giusta un decreto del governo toscano, datato 5 maggio 1859, il battaglione dei *veliti* delle truppe granducali venne trasformato in *Reggimento granatieri* su due battaglioni. Con successivo decreto del 4 novembre di quello stesso anno venne ordinata la costituzione di due nuovi reggimenti di linea (7° e 8° toscani) con la denominazione di *Brigata Pistoia*. Ulteriore ordinanza del 30 dicembre assegnò a detti reggimenti i numeri distintivi di 35° e 36°. Il 25 marzo 1860 i reggimenti in argomento furono incorporati nell'Esercito sardo, costituendo — fino al 1871 — la Brigata Pistoia. Scioltesi le brigate permanenti essi presero il nome di 35° e 36° reggimento fanteria (Pistoia). Il 2 gennaio 1881 vennero nuovamente riuniti nella ricostituita brigata Pistoia.

Durante il conflitto italo austriaco il 35° reggimento costituì i comandi delle brigate «EMILIA» e «CAMPOBASSO» ed i reggimenti 119° e 229°.

Allorché in ottemperanza alla legge 11 marzo 1926 n. 396 le brigate di fanteria assunsero numerazione progressiva, il 35° reggimento venne assegnato alla XVI brigata.

Le origini e la storia del 36° reggimento fanteria sono comuni con quelle del 35°. Per la guerra 1915-1918 il 36° reggimento costituì il 230° reggimento fanteria.

Campagne di guerra: 1860-61 - Ancona, assedio di Messina; 1866 - Custoza; 1870 (il solo 35° regg.to) - Roma; 1895-96 - La brigata Pistoia concorse alla formazione dei battaglioni IX, X e XXVII con 4 ufficiali e 123 gregari del 35° regg.to e 5 ufficiali e 263 gregari del 36° regg.to - i battaglioni IX e X parteciparono alla battaglia di Adua; 1911-12 - «campagna» Italo-Turca, vi partecipa il 35° regg.to mentre il 36° concorse alla mobilitazione dei reggimenti 18°, 26°, 35°, 82°, 84° e 89° fornendo complessivamente 27 ufficiali e 1207 gregari.

I° conflitto mondiale 1915-1918: 1915, Podgora, Oslavia; 1916, Oslavia, M. Cengio, Val d'Astico; 1917, Hermada, Selo-Korite, Val Resia, M. Festa, Pradis; 1918, Mori, Trento.

Durante la «campagna» Italo-Etiopica il 35° regg.to fanteria concorse alla mobilitazione di alcuni reggimenti, fornendo complessivamente 9 ufficiali e 1049 gregari; il 36° regg.to concorse pure alla mobilitazione di alcuni reggimenti, fornendo complessivamente 13 ufficiali e 878 gregari.

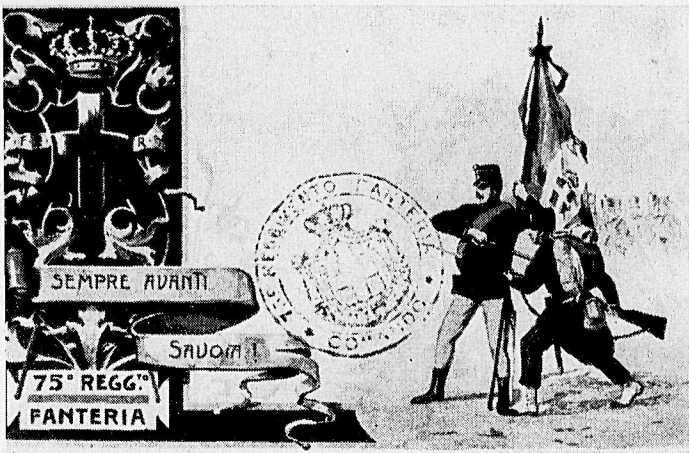
RICOMPENSE:

al 35° Reggimento:

R.D. 1-6-1861 - Medaglia di bronzo al V. M. alla bandiera del reggimento;

R.D. 19-1-1913 - Medaglia di bronzo al V. M. alla bandiera del reggimento;

R.D. 3-8-1916 - Medaglia d'argento al V. M. alla bandiera del reggimento;



Cartolina del 75° Regg. Fanteria



Cartolina del 76° Regg. Fanteria

R.D. 5-6-1920 - O. M. Savoia, Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria.

al 36° Reggimento:

R.D. 1-6-1861 - Medaglia di bronzo al V. M. alla bandiera del reggimento;

R.D. 5-6-1920 - O. M. Savoia, Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria.

Festa dei reggimenti: 35°: 10 giugno - Anniversario del combattimento sul Monte Podgora (10-6-1915); 36°: 29 giugno - Anniversario del combattimento sul Monte Cengio (29-6-1916).

* * *

75° e 76° Reggimento fanteria, Brigata «NAPOLI» — Motti araldici dei reggimenti: 75° *Ignis in corde*; 76° si identifica con quello del 75° reggimento — Periodo di permanenza a Padova: dal 1889 al 1895.

Con l'ordinamento 14 gennaio 1861, furono creati due nuovi reggimenti granatieri che costituirono la *Brigata granatieri di Napoli*. Il primo di detti reggimenti prese il nome di 5° *Reggimento granatieri* e venne formato il 16 aprile di quello stesso anno con due battaglioni rispettivamente forniti dai due reggimenti della *Brigata granatieri di Sardegna*. Il secondo, dei due nuovi reggimenti, venne formato con due battaglioni rispettivamente forniti dai due reggimenti della *Brigata granatieri di Lombardia* e prese la denominazione di 6° *Reggimento granatieri*. Poi, per l'ordinamento del 5 marzo 1871 il 5° e il 6° regg.to mutarono il nome in quello di 75° e 76° regg.to fanteria «Brigata Napoli». Nell'ottobre dello stesso anno (1871) in seguito allo scioglimento delle brigate permanenti i due reggimenti, conservarono la loro numerazione — 75° e 76° — di reggimenti di fanteria (*Napoli*). Successivamente, il 2 gennaio 1881, essi furono nuovamente riuniti nella Brigata «Napoli».

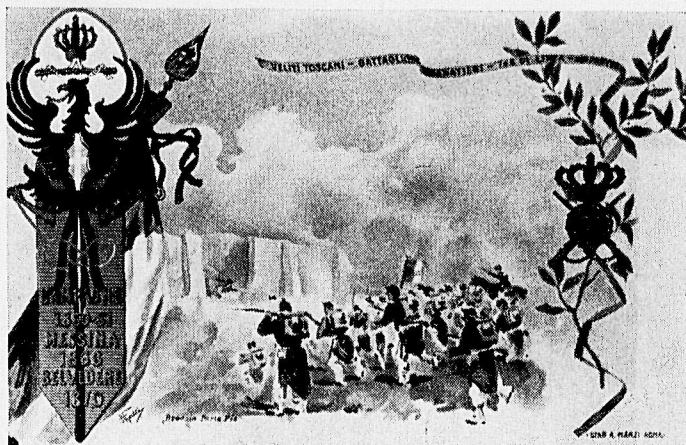
Per il conflitto 1915-18 il 75° regg.to fanteria costituì i reggimenti 148° e 224°. In virtù della legge 11 marzo 1926, n. 396, il comando della Brigata «Napoli» fu sciolto il 18 nov. 1926 e il 75° regg.to venne assegnato alla XXIX brigata di fanteria.

Le origini e la storia del 76° regg.to sono comuni con quelle del 75° regg.to. Nella guerra 1915-18 il 76° regg.to costituì il comando della brigata «Caltanissetta» e il 147° regg.to fanteria. Il 18 novembre 1926 per gli effetti della legge 11 marzo 1926, n. 396 il 76° regg.to venne sciolto, ma successivamente ricostituito (20 maggio 1937) e assegnato alla XXVIII brigata di fanteria.

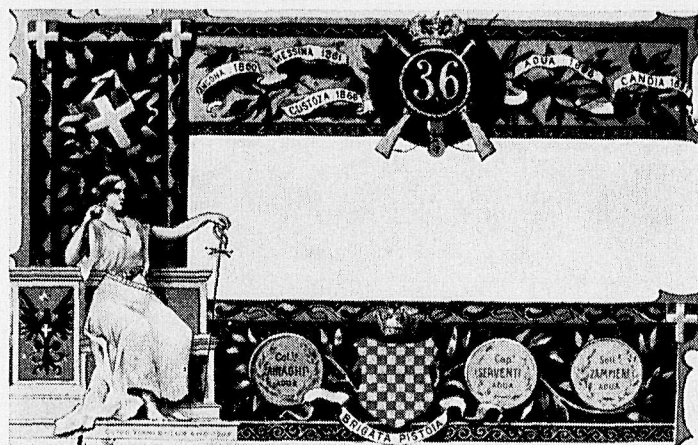
Campagne di guerra: 1895-96 - La brigata Napoli concorse alla formazione dei battaglioni III, XI, XXV, XXXIV, ed il 75° regg.to fanteria alla costituzione del IV battaglione. Complessivamente il 75° regg.to fornì 7 ufficiali e 258 gregari mentre il 76° regg.to fornì 9 ufficiali e 27 gregari; il III e l'XI battaglione parteciparono alla battaglia di Adua; 1911-12 «campagna» Italo-Turca: la Brigata Napoli concorse alla mobilitazione dei reggimenti 4°, 6°, 7°, 20°, 30°, 50°, 60°, e 89° fornendo complessivamente 33 ufficiali e 2469 gregari.

I° conflitto mondiale: 1915 - Sabotino, Monte Sei Busi, Cave di Selz; 1916 - Selz, Monfalcone, San Grado di Merna, Nad Logen, Quota Pelata; 1917 - Mesnyak, Bucova Jeza, Passo Zagradan; 1918 - In aprile la brigata Napoli fu inviata in Francia: Argonne (maggio), Vrigny (giugno), Bligny, Mery, Prency (luglio), Aisne (settembre), Chemin des Dames (ottobre).

Durante il conflitto Italo-Etiopico il deposito del 75° regg.to fanteria costituì per altre unità mobilitate i seguenti reparti: XXX e CCXXX battaglione complementi, XIV battaglione speciale, I° cp. contraerei da posizione, 3° e 4° cp. speciale e fornì inoltre a corpi e reparti vari mobilitati 2 ufficiali e 550 gregari del 75° regg.to.



Cartolina del 35° Regg. Fanteria



Cartolina del 36° Regg. Fanteria

RICOMPENSE:

75° reggimento:

R.D. 5-6-1910 - Medaglia d'argento di benemerita al reggimento per i soccorsi ai terremotati siculi del 1908;

R.D. 3-8-1916 - Medaglia d'argento al V.M. alla bandiera del reggimento;

R.D. 5-6-1920 - Ordine Militare di Savoia - Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria;

R.D. 5-6-1920 - Medaglia d'argento al V. M. alla bandiera del reggimento;

R.D. 27-1-1937 - Ordine Militare di Savoia - Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria con la seguente motivazione «Pari alla sua fama millenaria, espressione purissima delle alte virtù guerriere della stirpe si prodigava eroica, generosa, tenace, in tutte le battaglie, dando prezioso contributo di valore e di sangue alla vittoria» (Guerra Italo-Etiopica, 3 ottobre 1935 XIII - 5 maggio 1936 XIV°).

al 76° Reggimento:

R.D. 5-6-1910 - Medaglia di benemerita al reggimento per i soccorsi ai terremotati siculi del 1908;

R.D. 28-12-1916 - Medaglia di bronzo al V.M. alla bandiera del reggimento;

R.D. 5-6-1920 - O. D. di Savoia - Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria.

R.D. 5-6-1920 - Medaglia d'argento al V. M. alla bandiera del reggimento con la seguente motivazione: «Tenne alto l'onore delle armi italiane in Francia, dando brillanti prove di saldezza, di slancio e di ardimento, resistendo tenacemente a poderosi contrattacchi e conquistando formidabili ed importanti posizioni nemiche» (Champagne, Chemin des Dames, Aisne, luglio-ottobre 1918).

Citazioni nei bollettini di guerra: Bollettino n. 386 del 15-6-1916.

Festa dei reggimenti: 75° - 30 giugno, anniversario del combattimento a Monfalcone (30 giugno 1916); 76° - 23 luglio, anniversario del combattimento di Prency-Reims (23-7-1918).

* * *

87° e 88° Reggimento Fanteria, Brigata «FRIULI» — Motto araldico dell'88° regg.to: *Legio forum julien-sis Patriae ultrix* — Periodo di permanenza a Padova: dal 1896 al 1898.

Con legge 29 giugno 1882 sull'ordinamento dell'Esercito italiano, veniva stabilita la costituzione dei reggimenti di fanteria 87° e 88°. L'87° venne formato a Milano il 1° novembre 1884 con tre compagnie dei reggimenti 23°, 24°, 45°, 51° e 67°; l'88° veniva costituito con tre compagnie di ciascuno dei reggimenti 46°, 52°, 63°, 64° e 68°. Il R.D. 7 giugno 1883 dava ai due reggimenti le rispettive denominazioni di 87° e 88° reggimento fanteria, precisando che essi dovevano costituire la nuova Brigata «FRIULI».

Nella guerra 1915-18, l'87° regg.to costituì il 214° regg.to fanteria. A seguito della legge 11 marzo 1926, n. 396, l'87° regg.to venne sciolto: un suo battaglione passò al 90° regg.to fanteria ed uno al 91° regg.to fanteria. Ma per effetto delle disposizioni ministeriali del 2 maggio 1937, l'87° regg.to fu ricostituito e destinato alla XIX brigata di fanteria.

Per quanto concerne l'88° regg.to fanteria, la sua storia è comune a quella dell'87° regg.to; nella guerra 1915-18 l'88° costituì il comando della brigata «Genova» ed i reggimenti 97° e 210°.

Campagne di guerra: 1895-96 - la brigata «Friuli» concorse alla formazione dei battaglioni IV, XVI, XIX, XXX con 13 ufficiali e 242 gregari dell'87° regg.to, e 8 ufficiali e 278 gregari dell'88° regg.to. I battaglioni VI e XVI presero parte alla battaglia di Adua; 1911-12

conflitto Italo-Turco: in questo periodo la brigata «Friuli» concorse alla mobilitazione dei reggimenti 22°, 52°, 60°, 84°, 89°, fornendo 7 ufficiali e 2067 gregari; 1913-14 l'87° regg.to partecipa alle operazioni militari per la conquista della Libia.

I° conflitto mondiale: 1915 - Monfalcone, Monte Cosich; 1916 - Cave di Selz, Monte Mosciagh; 1917 - Conca di Plezzo, Monte Stol; 1918 - Val Lagarina.

Alla «campagna» Italo-Etiopica del 1935-36, l'88° regg.to fanteria concorse fornendo a corpi e reparti mobilitati 6 ufficiali e 18 gregari.

(continua)

RICOMPENSE:

tanto l'87° regg.to quanto l'88° vengono accomunati in virtù del R.D. 5 giugno 1920, nella concessione dell'ordine Militare di Savoia - Croce di Cavaliere all'Arma di Fanteria.

Festa dei reggimenti: 87° regg.to - 29 giugno, anniversario del combattimento di Monte Mosciagh (29 giugno 1916); 88° regg.to - 30 giugno, anniversario della 2ª giornata del combattimento di Monte Mosciagh (30 giugno 1916).

ENRICO SCORZON



Cartolina dell'87° Regg. Fanteria

L'Amministrazione del territorio padovano durante la Repubblica di Venezia

(IV PARTE)

11) *Deputati ad Utilia e Deputati alle Chiese.*

Con Ducale 18 maggio 1408 il Senato veneziano decide che il Consiglio⁽¹⁾ possa eleggere quattro «boni cives»⁽²⁾ che fungano da Consiglieri del Podestà per gli affari riguardanti la città⁽³⁾. Essi vengono eletti in numero di dodici il 28 dicembre di ogni anno. Rivestono la carica a turno, in numero di quattro, per un periodo di quattro mesi⁽⁴⁾; ma ne vengono cambiati due ogni due mesi, di modo che si trovino sempre in carica due Deputati anziani e due nuovi⁽⁵⁾, affinché i primi possano istruire sui loro compiti i secondi⁽⁶⁾. Non possono essere eletti contemporaneamente due appartenenti allo stesso casato⁽⁷⁾, né può essere titolare di questo ufficio alcuno che maneggi danaro della Cassa di Città, sia Vicario od abbia altri impegni che comportino l'assenza dalla città⁽⁸⁾. Dopo la nomina, prestano giuramento nelle mani del Podestà⁽⁹⁾.

Una volta insediati, non possono rinunciare⁽¹⁰⁾ e nemmeno assolvere i loro compiti tramite un sostituto⁽¹¹⁾.

In caso di loro assenza per giusta causa⁽¹²⁾ o di vacanza della carica⁽¹³⁾, può supplire temporaneamente un Deputato alle Chiese⁽¹⁴⁾.

A loro volta, essi possono «supplire a tutte le cariche in mancanza degli eletti ed avranno dopo gli Eccellentissimi Rettori il primo posto...»⁽¹⁵⁾. Terminato il periodo del loro mandato, non possono esservi rieletti per un anno⁽¹⁶⁾, ma sia loro, che i Deputati alle Chiese, restano membri del Consiglio, e vi restano fino alla fine dello stesso⁽¹⁷⁾.

Loro compito principale è, dunque, consigliare il Podestà sulle decisioni da prendere e, genericamente, «*procurare omnia utilia Communis Padue, inquirere ac*

providere ne aliquis occupet de juribus vel terreno Communis»⁽¹⁸⁾.

Scopo di questa carica, come dice il Pino Branca, è di recare sollievo al Podestà, in quanto egli «*non poteva occuparsi di tutte le questioni del Comune, od esserne particolarmente informato, essendo occupato in questioni di molto maggiore importanza»*⁽¹⁹⁾.

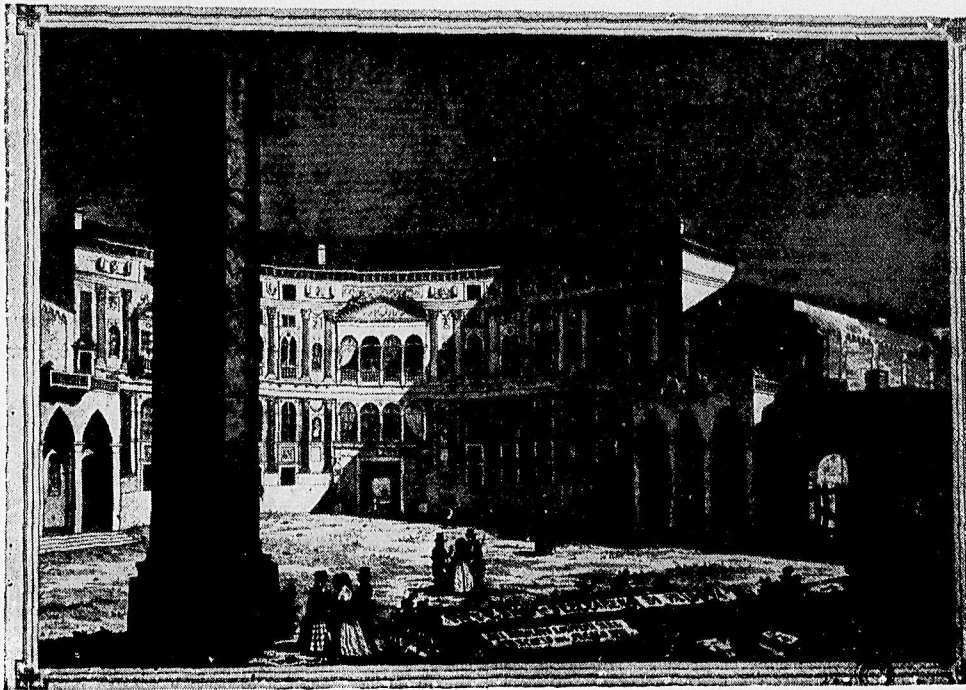
Oltre a ciò, devono far sì che tanto in Padova che nel Distretto si osservino le Parti «*capte in Consilio Padue et omnia et singula Statuta maxime spectantia ad publicam utilitatem»*⁽²⁰⁾.

Spetta ai Deputati ad Utilia il controllo degli ospedali di S. Daniele a Ponte di Brenta e di S. Lazzaro, che devono visitare in due almeno una volta in un anno, controllandone i conti. Inoltre, nel caso in cui venga a mancare il Priore di uno degli ospedali, devono nominarne il sostituto⁽²¹⁾.

Stabiliscono di mese in mese il prezzo dell'olio «*sopra la fede del Magistrato Eccellentissimo agli Ogli aggiugnendo al prezzo di Venezia formato per la teraferma soldi dodici e due per cadauna lira per daci e spese ed ogni altro conto...»*⁽²²⁾.

Nei tempi opportuni, e particolarmente in novembre e dicembre, unitamente ai Signori alle Vettovaglie⁽²³⁾, devono prendere in esame i prezzi degli animali «*soliti venderli da' casolini»* ed il prezzo «*de' bottiri, salami e formagli»*⁽²⁴⁾. Nei primi giorni di quaresima stabiliscono il prezzo del pesce salato. Vigilano sull'esecuzione delle incombenze dei Notai⁽²⁵⁾; fanno ispezioni alla Veneranda Arca di S. Antonio⁽²⁶⁾.

Hanno competenze nei riguardi del Lazzaretto: una volta all'anno ne verificano il rendiconto, presentato dal fattore⁽²⁷⁾; in caso di epidemie, per far fronte alle maggiori spese derivanti dalla sua apertura, possono imporre dazi straordinari⁽²⁸⁾.



Almeno una volta, nel corso del loro ufficio, devono visitare le scuole pubbliche, ed assistere agli esami al termine degli studi (29).

Hanno l'obbligo di assistere a determinate funzioni solenni nella basilica del Santo ed in altre chiese appositamente elencate, indossando l'abito prescritto (30).

Sembra (31), che avessero una certa competenza in materia di viabilità cittadina, visto che «...non possint facere aliquas concessiones seu dare alicui licentiam occupandi vel claudendi vel impediendi... vias publicas itinera porticus seu aliqua alia similia...» (32); facoltà questa che la Serenissima sempre riservò a se stessa, delegandola al Podestà (33).

I Deputati devono anche tenere il conto delle spese da essi effettuate con denaro del Comune, tanto se siano effettivi, quanto supplenti (34). A chi non ubbidisce ai loro ordini, possono infliggere multe fino a lire 25 (35).

I loro atti devono essere registrati dal Cancelliere del Comune o dai suoi notai (36).

Devono recarsi ogni giorno, per due volte, nell'ufficio della Cancelleria del Comune e lì «officium suum exercere diligenter» (37). Il loro salario è di 30 lire (38). Senza il consenso del Podestà, non si possono allontanare dalla città (39).

Hanno particolari privilegi: «come Magnifici Deputati non potranno essere astretti per debiti pubblici» (40); se uno di essi vuole parlare in Consiglio, deve avere la parola prima di ogni altro cittadino (41).

Per l'importanza e la varietà dei loro compiti i Deputati ad Utilia si possono considerare i più importanti ufficiali del comune, dopo i Rettori.

Insieme ai Deputati ad Utilia, vengono eletti anche quattro «Deputati ad Ecclesias» (42).

Anche questo ufficio è irrinunciabile, tranne che per giusta causa, liberamente valutata dal Podestà.

I Deputati ad Ecclesias si occupano del mantenimento e della riparazione di chiese ed altri luoghi sacri.

Godono di ampia autonomia: nessuno, compreso il Podestà, può «modo aliquo impedire de officio dictorum Provisorum in his que faciant et exequantur circa reparationem ecclesiarum seu rerum ecclesiasticarum». Essi possono costringere chiunque abbia un beneficio ecclesiastico a mantenere in buono stato e ad eseguire la manutenzione delle chiese o altri possessi ecclesiastici, tanto in Padova che nel distretto.

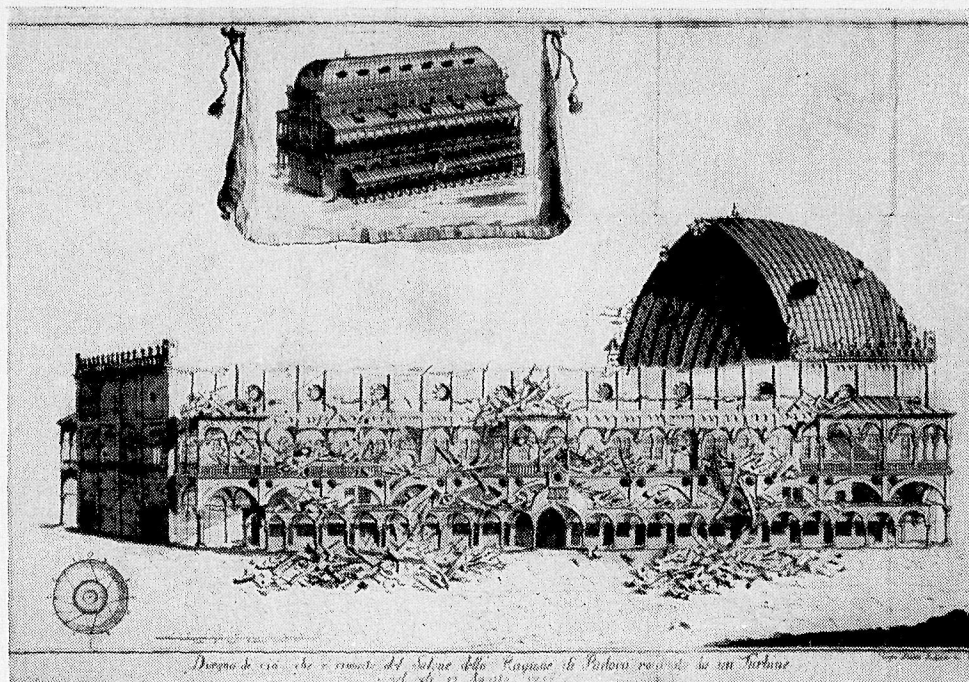
I Priori, gli Abati, i Sacerdoti e gli «Ospedalieri» devono presentare ai Deputati ad Ecclesias l'inventario dei beni di cui hanno il possesso, sollecitamente e con ordine e chiarezza.

Tutti i Notai di Padova o del Distretto sono tenuti a notificare agli stessi Deputati i testamenti o legati o altri atti mortis causa in cui si diano disposizioni per la riparazione di chiese ed ospedali (43).

Almeno una volta all'anno, essi devono visitare tutte le chiese del Distretto, e dare le disposizioni necessarie per eventuali restauri (44).

In caso di vacanza di un posto di Deputato ad Utilia, uno di loro lo sostituisce temporaneamente (45).

I Deputati ad Ecclesias si riuniscono almeno una volta alla settimana, nella Cancelleria del Comune, ma possono prendere le loro decisioni in qualsiasi ora di qualsiasi giorno, anche festivo, e senza dover osserva-



re particolari formalità. Anche i loro atti sono registrati dal Cancelliere del Comune, o da un suo Notaio.

12) *Alcune cariche minori: i Sindaci di Comune, il Cavaliere di Comune, i Provveditori alla Sanità, il Cancelliere di Comune, il Procuratore ad lites, i Signori alle Vettovaglie, i Censori alle Pompe.*

I Sindaci di Comune.

Ogni anno vengono dal Consiglio eletti quattro cittadini a Sindaci di Comune, da un numero di otto designati dal Podestà (46).

Due di essi devono essere dottori in legge (47); tutti devono avere i requisiti richiesti ai membri del Consiglio (48).

La carica è onorifica, ma irrinunciabile, e possono essere rieletti i Sindaci dell'anno precedente (49).

Essi hanno la facoltà di sindacare l'operato di tutti gli Ufficiali, cittadini padovani, operanti nel Comune, «e per tale effetto hanno luogo in Consiglio per lodare o riprendere le buone, o cattive operazioni di ognuno» (50).

La loro presenza è indispensabile perché il Consiglio possa riunirsi validamente (51).

I Cavalieri di Comune

Ogni anno, nel mese di gennaio (52), vengono eletti dal Consiglio 4 Cavalieri di Comune (53), due che ricoprono la loro carica da febbraio a luglio, altri due da agosto a gennaio (54).

Perché un cittadino possa diventare Cavaliere, de-

ve avere avuto in passato almeno una volta l'incarico di Deputato ad Utilia (55).

Inoltre, devono sostenere un minimo di sei lire di estimo, da almeno cinque anni, e comunque aver il sostenuto in Padova per 60 anni continui, del che faranno fede giurata gli Esattori alle Pubbliche Gravzze (56). All'atto della loro nomina, prestano giuramento nelle mani del Podestà (57). Non possono rinunciare, a meno che non abbiano più di 50 anni, e non ne siano dispensati dai Rettori, per cause legittime. In tal caso il sostituto viene nominato dai Deputati ad Utilia.

Ad ogni richiesta del Podestà devono, insieme con i Deputati ad Utilia, dare consigli e provvedere intorno a ciò che riguarda la materia delle vettovaglie, soprattutto riguardo ai prezzi ed al peso.

Eventuali processi che vengano da essi istruiti in questa materia sono di competenza dell'Assessore alle Vittuarie.

Altro compito dei Cavalieri di Comune è di visitare, anche ogni giorno, se necessario, piazze, mercati e botteghe di venditori di generi commestibili (58), coadiuvando in questo i Cavalieri del Podestà.

I Provveditori alla Sanità (59).

I Rettori designano 10 candidati, ed il Consiglio ne nomina cinque a ricoprire la carica di Provveditori alla Sanità. Tutti devono avere i noti requisiti per poter far parte del Consiglio (60).

L'incarico dura un anno, è irrinunciabile; alla fine dell'anno, possono essere rieletti gli stessi titolari uscenti (61).

In tempo di sospette epidemie, devono tenere sotto osservazione i sospetti, visitare i malati, ordinare processi, imporre pene, far ricoverare gli infetti al Lazzaretto e curare a scopo preventivo i sani (62). Nomina personalmente i loro collaboratori (protomedico, chirurgo, notaro ed altri) (63). Uno di essi presiede per tutto l'anno in cui è in carica la scuola degli Ostetrici (64).

Il Cancelliere di Comune

Deve essere di buona condizione sociale, ed avere il titolo di notaio. Non può ricoprire contemporaneamente altre cariche, eccettuate quelle che gli possono essere affidate nel Collegio dei Notai (65).

Deve stare ogni giorno in Cancelleria, dove ha l'incarico di custodire e mantenere in ordine tutte le scritture pubbliche della città.

Il suo operato viene controllato dai Deputati ad Utilia, dai quali dipende; senza licenza di essi non può allontanarsi dalla città.

Scrivete tutti gli atti del Consiglio, del Consiglio dei Sedici, dei Deputati ad Utilia, facendosi sostituire, in caso di necessità, dal Vice Cancelliere (il quale viene eletto ogni tre anni) (66). Deve presenziare alle vendite all'incanto (67)

(continua)

Il Procuratore ad lites.

Si sceglie (dal Consiglio) un appartenente all'ordine dei procuratori, che eserciti la professione.

Egli ha l'incarico di istruire tutte le cause in materia di estimo, Lazzaretto e Sanità (68).

Inoltre deve «*estender e consegnar alla Cancelleria suddetta, con esatta chiarezza, e diledgnza qualunque informazione de' fatti intorno a qualche causa corsa in Padova, e indi passata in Venezia, per poterla con pubbliche lettere trasmettere al Sig. Nunzio*» (69).

I Signori alle Vettovaglie.

Sono quattro cittadini, eletti ogni anno dal Consiglio, con possibilità di rielezione, che sono incaricati di marcare i bovini con il «*bollo delle vacche di ragione della città*» (70).

I Censori e Sopra-Censori alle Pompe.

Ogni anno il Consiglio elegge tre Censori e tre Sopra-Censori alle pompe, affinché impediscano eccessivi fasti in città, controllino l'abbigliamento (soprattutto delle donne), il modo di armarsi, ecc. (71).

ANTONIO MALUCELLI

N O T E

(1) Compilatione delle incombenze e diritti della Carica de' Magnifici Signori Deputati Attuali della Città di Padova ordinata l'anno 1758. Si trova nella Biblioteca del Museo di Padova, in: Opuscoli Padovani, BP 1164 XII. Ed. Conzatti, Padova 1777. Pag. 3.

(2) «Statuimus et ordinamus quod elligantur quattuor boni viri cives habitantes Padue de melioribus et sufficientioribus civitatis qui vocentur officiales publice utilitatis seu Deputati ad Utilia Comunis Padue...» (Liber Tabularum, op. cit., pag. 17. Rubrica: De creatione et officio Deputatorum ad Utilia).

(3) Libro III delle Ducali, cit., pag. 6.

(4) Vedi supra «... Singulis quattuor mensibus muttentur...» (Liber Tabularum, cit., pag. 17).

(5) Liber Tabularum, cit., pagg. 17 e segg.

(6) «... Entrano in banca a due a due, e pressiedono per quattro mesi continui incominciando dal primo gennaio, e così in seguito di due in due mesi cambiandosi una copula de' Soggetti si trattengono sempre li due ultimi entrati per istruire de' pubblici affari li successori».

(Compilatione delle incombenze, cit., pag. 3).

(7) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 3.

(8) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 4, parte 27 settembre 1567.

(9) Liber Tabularum, cit., pag. 17.

(10) Liber Tabularum, cit., pag. 17, parte 6 settembre 1425; Compilatione delle incombenze, cit., pag. 4, parte 21 dicembre 1679; Libro III delle Ducali, cit., pag. 52, parte 6 settembre 1425.

(11) Liber Tabularum, cit., pag. 21, parte 8 luglio 1502.

(12) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 4.

(13) Liber Tabularum, cit., pag. 20, parte 10 gennaio 1437.

(14) Vedi infra.

(15) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 5, parte 1631.

(16) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 4 parte 1420; Liber Tabularum, cit., pag. 18, parte 8 gennaio 1432.

(17) Liber Tabularum, cit., pag. 19, parte 28 novembre 1434.

(18) «... Esse cum domino Potestate Padue et ipsum informare de omnibus et singulis spectantibus ad regimen suum...» (Liber Tabularum, cit., pag. 17).

(19) Pino Branca A., op. cit., pag. 343.

(20) Liber Tabularum, cit., pag. 17; Compilatione delle incombenze, cit., pag. 9.

(21) Compilatione delle incombenze, pag. 6, parti 30 giugno 1588 e 31 dicembre 1679.

(22) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 10, parte 30 aprile 1776.

(23) Vedi infra pag. 118.

(24) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 10.

(25) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 12.

(26) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 13, parte 24 marzo 1447.

(27) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 13, parte 6 dicembre 1562.

(28) Liber Tabularum, pag. 20, parte 12 aprile 1479.

(29) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 15.

(30) Compilatione delle incombenze, cit., pag. 7, parte del Senato veneziano 9 agosto 1579.

(31) PINO BRANCA A., op. cit., pag. 345.

(32) Liber Tabularum, cit., pag. 17; Libro III delle Ducali, cit., pag. 35, senza data.

(33) Libro rosso, cit., pag. 34. Ducale 10 febbraio 1419; «si ordina che siano lasciati liberi portici e vie... mentre solo può dare il diritto il Podestà della Comunità o il nostro Dominio».

(34) Liber Tabularum, cit., pag. 21, senza data.

(35) «In his que ad officium suum pertinent possint imponere banna cuicumque arbitrio suo usque ad summam librarum vigintiquinque». Liber Tabularum, cit., pag. 17.

(36) Liber Tabularum, cit., pag. 17.

(37) Liber Tabularum, cit., pag. 18 parte 15 novembre 1425.

(38) Liber Tabularum, cit., pag. 18, parte 28 giugno 1426.

(39) Liber Tabularum, cit., pag. 18.

(40) Compilationone delle incombenze, cit., pag. 5, parte 20 luglio 1643.

(41) Compilationone delle incombenze, cit., pag. 8, parte 10 giugno 1742.

(42) Liber Tabularum, cit., pag. 23.

(43) Liber Tabularum, cit., pag. 23.

(44) «Dicti officiales debeant saltem semel in anno ire per loca paduani territorij et visitare omnes et singulas ecclesias et circa earum reparationem facere illas provisiones que sibi videantur honeste» (Liber Tabularum, cit., pag. 24).

(45) Liber Tabularum, cit., pag. 20, parte 10 gennaio 1477.

(46) Opuscoli Padovani BP 561 IV, cit., Incombenze e diritti delli 4 Sindaci di Comun, parte 16 maggio 1592, Ducale 27 marzo 1723, pag. 3; Discipline e pendenze della città, cit., pag. 4.

(47) Discipline e pendenze della città, cit., pag. 4; Opuscoli Padovani BP 561 IV, Incombenze e diritti delli 4 Sindaci di Comun, pag. 3, parte 16 maggio 1592.

(48) Discipline e pendenze della città, cit., pag. 4.

(49) Opuscoli Padovani BP 561 IV, cit., Incombenze e diritti delli 4 Sindaci di Comun, pag. 4.

(50) Opuscoli Padovani, BP 561 IV, cit., Incombenze e diritti delli 4 Sindaci di Comun, pag. 4, parte 10 febbraio 1492.

(51) Discipline e pendenze della città, cit., pag. 4.

(52) Compilationone delle incombenze e diritti della Carica di Cavalier di Comune con notizie rerelative all'elezione. In:

Biblioteca del Museo di Padova, BP 1432 XV, ed. Conzatti, Padova 1777, pag. 10, parte 22 febbraio 1695.

(53) Incombenze dei Cavalieri di Comune, cit., pag. 3, parte 6 febbraio 1597.

(54) Discipline e pendenze della città, cit., pag. 3.

(55) Incombenze dei Cavalieri di Comune, cit., pag. 4.

(56) Incombenze dei Cavalieri di Comune, cit., pagg. 5-6, parti 6 febbraio 1597 e 30 gennaio 1613.

(57) Incombenze dei Cavalieri di Comune, cit., pag. 6; Discipline e pendenze della città, cit., pag. 3.

(58) Incombenze dei Cavalieri di Comune, cit., pag. 9.

(59) Questo ufficio viene creato nel 1531 con decreto dell'Eccellentissimo Magistrato alla Sanità di Venezia (Opuscoli Padovani BP 561 IV, cit., pag. 4, Provveditori all'Ufficio della Sanità).

(60) Opuscoli Padovani BP 561 IV, cit., pag. 3; Discipline e pendenze della città, cit., pag. 4.

(61) Discipline e pendenze della città, cit., pag. 4; Opuscoli Padovani BP 561 IV, cit., pagg. 3-4.

(62) Opuscoli Padovani BP 561 IV, cit., pag. 5 «Provveditori allo Ufficio della Sanità».

(63) Opuscoli Padovani BP 561 IV cit., pag. 6. «Provveditori allo Ufficio della Sanità».

(64) Opuscoli Padovani BP 561 IV cit., pag. 6, Parte 2 maggio 1770; «Provveditori all'Ufficio della Sanità».

(65) Raccolta delle incombenze prefisse alli ministri della Magnifica Città di Padova. In: Biblioteca del Museo di Padova, BP 1706 X, parti 24 maggio 1624, 7 dicembre 1648, 26 marzo 1622.

(66) Idem, pag. 13 e pag. 9.

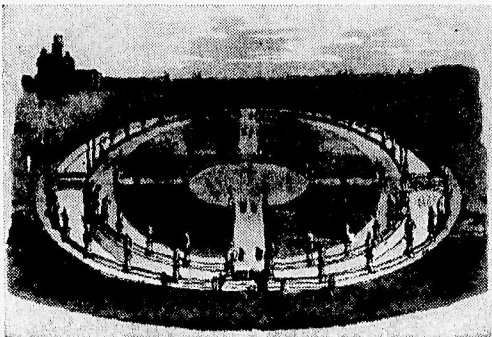
(67) Idem, pag. 10, parte 5 dicembre 1665.

(68) Le cause riguardanti il Lazzaretto e la Sanità in genere vengono istruite su richiesta dei Provveditori alla Sanità.

(69) Raccolta delle incombenze BP 1706 X, cit., pag. 51, parte 12 marzo 1729.

(70) Opuscoli Padovani BP 561 IV, cit., pag. 3 («Incombenze e diritti dei Nobili Signori alle Vettovaglie»).

(71) Opuscoli Padovani, BP 561 IV, cit., pag. 3 («Censori e Sopra-Censori alle Pompe»).



ESTE

Per molte ragioni ci piace riprodurre dai Ricordi sui Colli Euganei (Strenna del Giornale Euganeo 1846) questo articolo di Giovanni Cittadella, uno tra i nostri storici di quel tempo (e sono più di quanti si creda: e chi metta le mani tra i ricordi che li riguardano non è raro che resti sorpreso per una specie di impreveduta ammirazione). Quanto però poi alla ragione di codesta ammirazione la causa prima sopra tutto per gli specialisti, oggi più numerosi o meno infrequenti di un tempo, più ancora che nelle cose da essi dette consiste nel modo con cui sono dette ossia scritte.

Nel 1846 i «Promessi Sposi» del Manzoni correvano l'Italia da quasi vent'anni, e l'Italia era già divisa tra manzoniani che volevano scrivere come si parla, e antimanzoniani che di scrivere come si parla non volevano proprio saperne. Quale delle due

schiere era nel vero, o era più nel vero? Lasciamo andare la vecchia questione. Ci basti dire quanto segue. Tra coloro che più resistettero al manzonismo, o per lo meno al manzonismo di maniera, che finì poi con l'essere un modo trasandato di scrivere, gli storici padovani furono e restano in prima linea, forse perché al loro paese tra lo scrivere in italiano o lo scrivere come si parla la distanza era maggiore che altrove. Tra codesti storici padovani resta in prima linea Giovanni Cittadella, ed oggi, a rileggere queste sue pagine, più ancora che a quello che in esse è scritto si pensa al modo come sono scritte. E tante cose verrebbe voglia di dire a proposito della Padova letteraria nel quarto decennio del secolo scorso e dei rapporti di essa con l'Italia letteraria d'allora. Ma si tratta di un discorso da riprendere, se mai, in altra sede.

Este, città illegiadrita dal sorriso di amena postura, giocondata dal vicino saluto di colli fertili e dilettoni, anzi ella stessa in parte sovra agevoli alture, lieta d'un nome fra i primi che la storia registri nelle prospere e fortunate vicende del paese italico, altera di monumenti che ancora ne attestano la passata importanza, rinvolve i suoi principii nel buio di lontanissimi tempi; oscurità luminosa per chi dalla vetustà delle origini misura il vanto delle famiglie e de' popoli. Ella è l'Ateste dell'antica Venezia, e pare essere stata eretta dagli Euganei 1200 anni circa prima dell'era volgare, quando cacciati da Antenore condottiere degli Eneti furono costretti ad abbandonare le loro sedi ed a ritirarsi nei vicini monti. Parecchie sono le etimologie della voce Ateste: ma sembrano dar nel segno sopra ogn'altro quelli che la traggono dal fiume *Athesis* il quale correva rasente la città con largo vantaggio ai commerci di quel popolo. In processo di tempo la vicinanza dei due territorii euganeo ed eneto o veneto, la vicendevole sollecitudine di questi due popoli nel tener fronte prima agli Etruschi, poscia ai Galli, accomunò loro il nome, e veneti ambidue si appellarono. L'anno 529 di Roma, Este, insieme colle altre città venete, si federò ai Romani contro i Galli, somministrando quel numero di soldati che rispondeva ai bisogni e alla ragione della sua provincia, perché ogni città della Venezia si reggeva da sé.

Continuò Este e la Venezia a vivere collegata co' Romani, finché dopo la seconda guerra punica este-

sero essi in Italia il loro dominio ed anche sulla Venezia. Ecco Este pertanto soggetta a Roma, ma non privata delle sue leggi, tranne le contrarie all'indole della legislazione romana, e solamente legata di dipendenza al proconsole mandato da Roma nella Venezia, detta Gallia Cisalpina, quando i Romani conquistarono questa provincia e ne allargarono il nome alla vicina e meno ampia Venezia. Anche ad Este, come alle città venete, fu concesso il *gius del Lazio* circa l'anno 665 di Roma, cioè la condizione di colonia, dopo che gli altri Italiani mercé la *guerra sociale* ottennero la cittadinanza romana, grado, per opera di Cesare, concesso poscia parimente alla Venezia. Diventa allora municipio Este apparteneva alla tribù *romulia*, la prima delle rustiche e la prima nei comizii a dare i suffragi. L'anno 723 di Roma molte città italiane per volere d'Augusto furono costituite colonie a fine di gratificare ai soldati, e fra le sì fatte si novera Este.

Dalle favelle degli Eneti, degli Etruschi e dei Carnii sembra essere nato un mescolamento d'idiomi in tutta la Venezia, del quale per altro non si ha verun indizio, finché Roma, oltre che il proprio governo, v'introdusse anche il proprio linguaggio, che maggiormente vi si dilatò quando alla Venezia fu accordata la cittadinanza romana. Il somigliante dicasi del vestito e dei nomi di famiglia che molti si piaquero di prendere dalla città dominante.



I cittadini vi si partivano in due classi, vale a dire ordine e plebe, lo che suonava decurioni e popolo; sedevano i *duumviri* a rendere ragione, ed un prefetto che ne teneva le veci quando non v'era chi accettasse il carico di *duumviri*. Aveva Este i suoi Augustali, così chiamati perché ministravano gli onori divini decretati ad Ottaviano Augusto dopo la sua morte, in capo ai quali stavano i *Seviri* che anche avevano parte nel governare le bisogne urbane.

Nella guerra fra Vespasiano e Vitellio, Este seguì la fazione di quello, lo che dagli storici è particolarmente avvertito come di città degna di nota.

Introdottasi in Este, come nelle altre città della Venezia, per opera di san Prosdocimo la religione cristiana, vi stette da principio celata, e solamente nel terzo secolo cominciò ad avere pubblica professione. Non abbiamo memoria di vescovi estensi, ma la importanza della città induce a credere che al paro delle altre dovesse averne pur ella, finché, dopo i danni che le portarono la barbarie dei tempi e le inondazioni dell'Adige, fu distrutta interamente da Attila alla metà del quinto secolo e perdette allora la sede vescovile.

Quando i Longobardi divennero pacifici possessori di tutta l'antica Venezia, cominciò Este a rifarsi paese ed a crescere di popolazione, aggiungendovi i coloni Longobardi agli abitatori indigeni; si bene Este dipendeva allora da Monselice.

Sembra che dagli Adalberti, duchi e marchesi della Toscana nel nono, o decimo secolo, discenda la famiglia dei Signori estensi ed abbia quindi origine longobarda, e che l'imperatore Ottone III le concedesse il dominio di Este e di altri luoghi vicini, senza ch'ella per altro vi stabilisse tosto dimora. Fu Alberto Azzo II che dopo la morte di Arrigo III vi fermò la sua stanza, e che questa città si levò allora dall'ab-

bietta condizione in cui la gittarono le passate vicissitudini. Vi sorse il palazzo della famiglia dominante a poca distanza dal fiume che allora correva diritto, il castello e la rocca senza che la terra fosse circondata di mura e di terrapieni; opere tutte ingoiate dall'onda del tempo.

Alcuni documenti del secolo duodecimo ci traggono a stimare che, sebbene i signori d'Este ne tenessero il freno, pure il popolo formasse comunità rappresentata dai consoli, i quali presso il dominatore della terra esercitavano l'ufficio stesso che da poi presso il podestà trattando gl'interessi del comune. I signori d'Este erano indipendenti da ogni giurisdizione tranne la sovranità degl'imperadori da cui ebbero insieme col feudo il titolo di marchesi; la più antica manifestazione di questo titolo vedesi in un privilegio dell'imperatore Federico dell'anno 1165. E qui si avverta che i marchesi d'Este hanno i principii comuni coi duchi di Baviera e di Brunswick, i quali per ragioni di retaggi femminili passati dall'Italia in Alemagna continuarono lungo tempo ad avere diritti su d'Este e sui paesi di questo dominio, finché lo rinunciarono con vincolo feudale ai marchesi nella metà del duodecimo secolo. Di que' tempi cominciò Este ad afforzarsi di mura e di terrapieni muniti di torrioni e di torricelle; ebbe quattro porte, e nei primi anni del secolo decimoquinto si alzarono in giro sopra i terrapieni le mura che in buona parte si mantengono ancora.

La giurisdizione dei marchesi estensi era di doppia maniera: alcuni diritti li riconoscevano dall'imperio, come quelli sulle paludi, sui fiumi, sulle strade; altri erano in parte di loro ragione, in parte della comunità, cioè i beni comunali nei monti, nelle pianure e nei boschi, di guisa che antico è il possesso della comunità estense nei suoi averi. I *sapientes* o i consiglieri amministravano la giustizia; tenevano i

loro placiti nel palazzo pubblico; il consiglio componevasi di sessanta cittadini, poi di quarantaotto: i Consoli erano i capi del comune.

Marchesella, della famiglia Adelardi conti di Ferrara, promessa in isposa ad Azzolino d'Este valse ai signori Estensi il dominio di quella Città, ove tenne il campo quella illustre stirpe di cui il ferrarese Omero non ne vedea verun'altra.

«... più gloriosa in pace o in guerra

«Né che sua nobilitade abbia più lustri

«Servata...»

quella famiglia della quale la discinta e scalza Melissa nell'antica e memorabile grotta del savio Merlino predisse a Bradamante i suoi valorosi nepoti; futuro ornamento d'Italia. Che da Este nomossi chi pose il proprio valore contro l'ultimo dei Longobardi dominatori in Italia, e gli fece mordere il dito della mutata fede verso il pontefice. Di qua si chiamò quell'Uberto

«Onor dell'arme e del paese esperio»

ed Ugo

«Che ai superbi roman l'orgoglio emunse»

e Falco

«Che diè alla casa di Sansogna mano»

ed il secondo Azzo co' due suoi figliuoli di cui l'uno fatto sposo a Matilde ebbe

«Quasi di mezza Italia in dote il regno»

mentre la mercè dell'altro

«... del sangue tedesco orribil guazzo

«Parma vedrà per tutto il campo aprico»:

degni ambidue di avere quale a figlio, quale a nipote quel Bertoldo

«... che avrà l'onore opimo

«D'aver la chiesa dalle man riscossa

«Dell'empio Federico Barbarossa».

Oltre a' quali Este può vantare quasi madre, perché suggellato del suo nome, un eletto drappello di tanti altri generosi discendenti fatti illustri nelle italiane storie, quando *vestiti di ducal manto*, quando *imprimendo*

«Del purpureo cappel la sacra chioma»

ora intenti ad *asciugare le piaghe dell'afflitta Italia*, ed a *volgerne in riso il pianto*; ora fruanti il premio delle perpetrate vittorie

«E di grandezza d'animo e di fede

«E di virtù miglior che gemme ed auro».

Meritevoli principi che accrebbero al bel dominio

«Reggio giocondo, e Modena feroce...

«E con maggior fermezza Adria che valse

«Da sé nomar le indomite acque salse»

e che mentre avevano a trastullo

«Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra»

sapevano all'uopo

«Chiudere Marte ove non veggia luce,

«E stringere al furor le mani al dorso»

e far la città

«... con muro e fossa

«Meglio capace a' cittadini sui»

ed il fraterno vincolo volgere a stromento non delle

solite cortigianesche rivalità, sibbene d'amore; onde Alfonso ed Ippolito

«... quai l'antica fama suole

«Narrar dei figli del Tindarea cigno,

«Che alternamente si privan del sole

«Per trar l'un l'altro dell'aer maligno,

«Sarà ciascuno d'essi e pronto e forte

«L'altro a salvar con sua perpetua morte»⁽¹⁾.

Campeggiavano gli Estensi tra le più ragguardevoli famiglie d'Italia, quando nel secolo XIII anche a Padova come nelle altre città italiane, per la risentita dignità dell'uomo, per la ringagliardita prontezza degli animi fatti attuosì, pel fervere delle industrie, per l'avvicinarsi dei commercii, per l'annestamento di parecchie famiglie nobili all'ordine popolano, nonché per l'abbassamento della preminenza ecclesiastica ed imperiale, il popolo si tolse al vecchio torpore. Di qua uno straordinario movimento d'intelligenza, un desiderio universale del meglio, un sentimento di felicità, a cui era misura non la dolcezza del riposo ma l'energia degli spiriti, e la vicendevole partecipazione alla sovranità del paese: quindi il popolo fatto radice a germinare ogni ramo di possanza politica, quindi nuovi regolamenti, nuovo stato e la deliberata volontà di allargarne i termini. Ecco pertanto i Padovani l'anno 1213 pretendere diritti di giurisdizione su d'Este, seguirne accerrima lotta, sbattuto il paese e Aldobrandino costretto a cedere, a tener Este sotto l'infeudazione di Padova e ad obbligarsi di prendere la cittadinanza padovana; lo che importava federsì e in pari tempo sommettersi alla vicina città. Se non che tra per due concessioni di Federico II e per lo scadimento della repubblica padovana sotto la tirannide di Eccelino, i signori d'Este rinfrancarono la loro giurisdizione, e quando Padova tornò a libero reggimento concesse loro ogni facoltà che potesse avere il comune di Padova sulle terre contese, obbligando per altro i marchesi ad alcune dipendenze di soggezione.

Intanto Padova andò a mano a mano accrescendo la sua influenza su d'Este, e l'anno 1294 perdettero interamente i marchesi il dominio d'Este per la guerra che mossero loro i Padovani, nella quale caddero molte castella e la rocca medesima d'Este, che fu poi rifabricata l'anno 1243 da Ubertino Carrarese. Este perdette in questa guisa ogni mostra di Governo proprio, come intervenne a tutti i minori italici municipii, che assaliti dalle vicine città ne divennero meglio sudditi che alleati, contribuendo per tal modo ad una meno sceverata politica rappresentanza in Italia. Federazione e soggezione lacrimabili a quanti ne portavano il peso, ma pur feconda di largo frutto all'occhio di chi consideri come da codesta dipendenza dei municipii minori, e dalla aggregazione dei nobili territoriali alle maggiori città siasi originato quel vigore di spiriti e quel ribocco di vita che innalzarono l'Italia sopra tutte le nazioni a maestra di civiltà. Così questo ribocco di vita non avesse logorate le sue forze in

una dissennata foga di parteggiamenti e corrucchi, così le riottose città non avessero sentito il bisogno fatale di affidare ad un capo politico la suprema direzione della cosa pubblica, nè si fossero avvezze alla fiacca inerzia del lasciarsi condurre. Allora non più *consoli*, non più *podestà*, ma *capitani del popolo*, ma *signori* che accrescevano il proprio potere colla rovina del popolare che via via lo estendevano sulle vicine città, che talvolta lo roboravano di confiscazioni a danno dei ribellati, e che per tal modo padroneggiavano i soggetti con baldanza aristocratica, con despotismo militare, null'altro di repubblicano concedendo all'amministrazione civile, tranne la illusione delle forme. Da ciò la oppressione, la violenza, il popolo sparire dalla scena del dramma sociale e per colmo di maledizione codesti *capitani* codesti *signori* montare in alto, gelosi, superbi e forti abbastanza da impedire a ciascuno fra loro (solo conforto che rimaneva ai tiranneggiati) la universale signoria dell'Italia. Pertanto Este vide allora pareggiata la sua alla condizione di Padova; città serve ambedue quando ai da Carrara, quando agli Scaligeri, poi di nuovo ai signori dal Carro, e finalmente (quantunque Este più tardi che non fu Padova) a quella accorta Repubblica che non soddisfa del naturale suo dominio sui mari, rivolse le cupidigie anche ai conquistati di terra, e come le venne meno il bisogno di antemurale contro il biscione lombardo, aizzò fra loro i vicini principi a rodersi con vicendevole rabbia ed a farsi materia di una vittoria in cui l'onore non fu pari al profitto.

Dicemmo che il carrarese Ubertino murò sull'alto del monte una fortezza seguendo il costume di que' dominatori che in tal guisa avvertivano i vinti della lor soggezione. Le torri che ancora si veggono appartengono a codesta costruzione, perché le più antiche furono distrutte dalla repubblica padovana quando insignorivasi d'Este. Cotali avanzi del carrarese dominio sono eloquente parola alla imaginazione che sa rifabricarvi di tratto i ponti, le *cateratte*, le *bertesche*, i battifoli, le feritoie, gli spaldi, le merlature; che ti raffigura i cento accorrenti a cercarvi ospitalità e sicurezza, che t'imbandisce le mense apprestate da irta ma sincera liberalità, che ti rinnova al pensiero il fremito dei corrucchi, i giuramenti e le vendette, il contrasto fra uomini vogliosi di aggravare il giogo, ed altri deliberati di scuoterlo.

Mi sia data venia se le storiche vicende d'Este e gli avanzi della sua antichità mi tennero lungamente lontano dai nostri dì. Este decadde, è vero, dalla sua antica splendidezza, ma conserva ancora di che allettare lo sguardo del passaggere. La chiesa arcipretale costruita ad ellisse rinserra bellissimi altari marmorei, fra i quali è specialmente degno di nota quello del ss. Sacramento ed il maggiore foggiato alla romana: nel coro vuolsi ammirare s. Tecla dipinta dal Tiepoletto nell'atto di chiedere a Dio la liberazione della Pestilenza avvenuta l'anno 1480; e nella sacrestia un san Gaetano opera del medesimo autore. S.

Maria delle Grazie, chiesa parrocchiale, soverchia l'altra di ampiezza, e presenta simmetriche proporzioni non senza eleganza in qualche altare, vi si vede il martirio di san Sebastiano condotto dal Galfitti. In santa Maria delle Consolazioni è l'immagine di Nostra Donna uscita dal pennello di Cima da Conegliano: la chiesa di santo Stefano ha pure una Madonna del cav. Liberi, e l'altra di san Martino il Martirio di san Lorenzo della scuola del Tintoretto. Anche il tempio della Beata Vergine della Salute di forma rotonda e di buon disegno merita la visita del forestiere; come fra i non pochi oratorii, spicca di merito quello de' ss. Giacomo e Filippo Neri.

La caserma erariale, altra volta convento dei padri Francescani, è di così svelto disegno che ingenerò in alcuni il falso avviso di tenerlo per palladiano. Il teatro ricostruito sulle ceneri dell'antecedente ed aperto l'anno 1835 di giusti limiti acconci all'uopo del paese, è ravvivato dalle tinte dell'Orsi con figure dei Santi.

Gli abitanti d'Este passano i 10,000 e li governa un Commissariato distrettuale ed una Pretura di prima classe. Este ha un Ufficio idraulico diretto da un ingegnere in capo a cui è affidato un *Circondario idraulico* che comprende tutta la sinistra dell'Adige e il corso delle aque fra questo fiume, il canale di Pontelongo ed i colli euganei. Una Congregazione municipale rappresenta la città; ed un Ispettorato distrettuale scolastico vi soprintende alla educazione de' giovanetti, che trovano ammaestramento in un pubblico ginnasio dotato di un collegio convitto a spendio del Comune. Provveggono ai primi insegnamenti di amendue i sessi le scuole elementari, di cui le maschili giovano a tutte e tre le classi, mentre una più popolana mira alla sola prima classe; aggiugni altre scuole private: delle quali utilissime istituzioni il merito principale è da riferire al nob. sig. Vincenzo Fracanzani che tenne per più anni le redini del Municipio. Ed è la mercè di questo solertissimo cittadino che Este possiede un Museo raccolto da lui con industrie vicenda di patrio amore e di sapiente diligenza, ed illustrato dall'ab. professor Furlanetto con quella dovizia di dottrina che meritamente lo innalza fra i più rinomati moderni coltivatori delle archeologiche discipline. Sonvi all'incirca 120 lapidi, parecchie delle quali appartengono a Roma repubblicana, ed altre a Roma imperiale, e da cui trasse profitto la latinità arricchendosi di qualche vocabolo nuovo; ma ciò che forse dà maggior lustro a quella collezione è una lapida rinvenuta sul monte di Venda posta da L. Cecilio proconsole delle Gallie a indicare il termine fra gli Atestini ed i Padovani: il celebre numismatico Borghesi l'ascrive a quel L. Cecilio Metello Calvo che fu console nell'anno 612 di Roma, e proconsole della Gallia Cisalpina.

Le molte e svariate sciagure alle quali è dannata l'umanità trovano in Este provvedimento e conforto. Il Monte di Pietà, solidissimo e bene assestato edi-

fizio, soccorre all'urgente bisogno dei cittadini e dispensa dotazioni a donzelle. Lo spedale civile arricchito, non hanno molti anni, della sostanza lasciatagli per disposizione testamentaria di mons. Nicolò Scarbello sopperisce all'uopo di non pochi infermi; ed un asilo ai vecchi privi di alimento e di tetto potrà fra non molto ricettarne buon numero mercé le vigili cure di apposita commissione e la liberalità dei benefattori.

Le quali tutte istituzioni di beneficio intendimento diverso manifestano apertamente la progressiva civiltà del paese, alla quale porgono alimento e sostegno i nervi più principali della comune ricchezza, la agricoltura e l'industria. Discorri il piano di quel territorio e ci vedrai farvi a prova le meglio ubertose ricolte di che si ammantino i nostri campi; dovizia di cereali, abbondanza di canape, ampii tratti di spiche che biondeggiano all'alternato bacio di aqua tranquilla, succosa pompa di caduca e di perenne verzura, arra non dubbia alla frequente prosperità de' bovili, e quella più precocemente matura che dalle ben composte braccia dell'albero, a noi venuto di Persia, ci dà promessa del principale nostro provento tramutando in serici filamenti per opera d'ingegnosissimo vermicello le sue feconde fibrille. Che se fai passo a quei monti, li vedi festanti per elette e copiose vendemmie,

confortati dall'ombra pacifica di fecondi oliveti, abbelliti dalle tinte diverse di saporitissime frutta, donde al sollecito colligiano soddisfazione all'uopo della famiglia e ragione di domestico lucro. Chè alla diligenza del vigile agricoltore non cede l'operosità delle industrie e dei traffici: a non dire di alcune altre minori, le fabbriche di stoviglie in maiolica ed il lavoro delle corde profittano al paese, mentre il canale da cui Este è bagnata favorisce in parte l'attuosità dei commerci: a quel mercato settimanale vedi accorrenza di genti, copia di animali e di biade, dal cui prezzo gli altri finitimi prendono norma e misura. Avventurosa pertanto la città d'Este che allo splendore di antica origine accoppia onorevole vanto di storiche vicissitudini, lustro di nome che fra gl'italici maggioreggia, provvidenza di utili istituzioni, maniere diverse di comune agiatezza, e a tutti questi pregi corona, la letizia del sito, perché intorniata da bellissimi colli con prospettive di amenissime ville e di ben locati paeselli, ove alla tortuosità delle valli si alterna la nudità dei dirupi, alla tenebria dei macchioni la lucente graduazione di un verde vario e intrarrotto; e sfondi che s'aprono, e dossi che si accavalano, e chine che mitemente discendono, e freschezza di aree, e trasparenza di cielo, e guardatura di sole, liberale ministro di giocondità, di salute, di vita.

GIOVANNI CITTADELLA

(1) Tutti i versi citati sono tolti dal canto III dell'*Orlando furioso*. Per ciò che riguarda le notizie storiche vedi *Alessi*, Ricerche storico-critiche delle antichità d'Este. Padova, 1776.



IL RITORNO DI AMEN

In un mondo sempre più sordo alle ragioni del cuore e che — per dirla con Buzzati e Vespignani — «galoppa rassegnato alla perdizione», il ritorno di Amen (il noto pittore Menegazzo) dall'America, dove aveva raggiunto una posizione di primo piano ed era divenuto il pittore di Frank Sinatra, del card. Spellman, di Kim Novak, di John Wayne, di Jack Lemon e dei registi di Hollywood, che hanno presentato, in numerosi loro films, dei primi piani con sue opere allo scopo di inquadrare bene, che so io, la Taylor, Virna Lisi o Dean Martin, ha un'esponenza estremamente patetica.

Ha lasciato l'America proprio nel momento in cui la sua fama era ormai solida e non avrebbe potuto più avere mutamenti. Ha affrontato la probabilità di perdersi di nuovo nella struttura della provincia e il rischio dell'iper critica soffocatrice dei valori più certi, il dubbio di dovere adattarsi alle collettive con i mediocri e i minimi, per rivedere la sua vecchia Padova, che aveva lasciato per Caracas allora senza rimpianto, nell'immediato dopoguerra, con un contratto in tasca, che gli prometteva mari e monti — si trattava degli affreschi per un night di lusso — che doveva poi rivelarsi inconsistente.

Dopo quaranta giorni di lavoro (la sua decorazione del night rappresentava dei pagliacci vivacissimi, variamente disposti) si era trovato senza un soldo, neppure per il biglietto del tram e senza conoscere una parola di castigliano, in un paese grande sei-sette volte l'Italia, in mezzo a una popolazione di cui un noto giornalista, non senza cattiveria, ha detto che è una scimmia caduta su una Cadillac, in un afoso caldo umido, con preposti alla cosa pubblica, la cui megalomania si poteva controllare nelle opere pubbliche, ispirate a tutto quello che vi può essere di spericolata avanguardia (si pensi all'Università di Caracas). «Dio ghe ga regalà al Venezuela ogni ben di Dio — afferma Amen — ma non l'uomo». Anche perché gli stranieri

che potrebbero aiutare il progresso del paese vanno lì per sei o sette anni a sfruttare il ferro, il petrolio e i legni pregiati dell'Amazzonia, ma poi se ne vanno lasciando gli abitanti nei pasticci.

Amen ricorda i tempi difficili, come dei valori, che gli insegnarono a lottare, prima per sopravvivere e poi per dare la scalata al successo. Abitava in un alberghetto di peoni, il «Pequena Italia». Non si vergogna di dire che giunse al punto di disegnare per terra con i gessetti. Eppure quest'uomo che implorava la carità dei passanti dal marciapiede, dopo due anni, era attorniato dai fans che gli chiedevano autografi; quest'uomo dalla volontà di ferro veniva invitato come ospite di riguardo, ai concerti di Casalis ed era una bandiera per gli altri artisti, dai quali era considerato un esemplare privilegiato. I migliori artisti d'America lo frequentavano, era l'albero esemplare di una foresta che piaceva. Dieci anni rimase nel Venezuela, poi una mostra fortunata lo convinse a trasferirsi a Los Angeles, dove decorò la casa di molte personalità, fra cui il governatore.

E proprio al culmine della celebrità, ha lasciato tutto ed è ritornato a casa, è ritornato nella vecchia Padova, che è tanto cara a chi la pensa da lontano, anche se i problemi che vi si trovano sono sempre gli stessi. E ricorda. E passeggia. E va a trovare gli amici, come al tempo in cui lavorava per il «Corriere dei Piccoli» (i bambini di tanti decenni fa ricordano ancora Nicolone lo Sbadato? Era lui a farlo) e stampava presso Ceschina le «Storie degli Alpini». Allora aveva uno studio in Piazzetta Pedrocchi e quando gli riusciva un quadro, buttava via quello precedente. Un altro studio aveva in via Rinaldo Rinaldi e la sua battaglia interiore consisteva nel volere diventare un pittore, ma, per conseguire la meta, occorreva liberarsi della capacità illustrativa. Ricorda ancora, con raccapriccio, l'accusa di «illustrativo» che spietatamente gli dava Peri, un uomo intelligentissimo, che poteva diventare un pittore, un grafico, un critico,



L'emigrante (Parkinson Wass Museo - Los Angeles)

un incisore, uno scrittore e che aveva un gusto quasi infallibile, un gusto che gli consentiva di disegnare ancora quando era un ragazzo, delle caricature all'altezza di quelle di Primo Sinopico. Più tardi Amen doveva riconoscere che Peri aveva ragione, anzi doveva vedere in lui un maestro.

Indubbiamente l'Amen di adesso non è quello di allora, quello che dipingeva «L'ultima cena» o il «Lanciatore di coltelli». Oggi farebbe meno concessioni a se stesso. Eppure oggi malgrado l'informazione larghissima e la vasta esperienza sembra che sia rimasto l'uomo di un tempo e non abbia perduto la specie di uccello notturno. Tutta la notte come quando era giovine va in cerca dei fantasmi per le strade vuote e riscopre Padova, la sua unica città. Ha trovato anche una giustificazione a questa abitudine. Dichiara di essere stato per tutta la sua vita un nottambulo; inoltre è convinto che anche il lavoro sia migliore se eseguito di notte, in quanto al buio cresce la fantasia. A chi non si dimostra troppo convinto, Amen risponde di avere letto, su una rivista medica, che gli individui si dividono in tre categorie, sia per quanto riguarda il rendimento, sia per quanto riguarda la vivacità della immaginazione; c'è — dice — chi raggiunge il massimo delle possibilità di mattina, chi con il sole allo zenith e chi al crepusco-



Processione (Collezione Marcel Marceau - Parigi)

lo. E' convinto di appartenere a quest'ultima categoria, che in fondo anche se Amen si proclama egoista per necessità, è la categoria di un particolare genere di sentimentali.

Ne siamo certi, in quanto egli fra i racconti d'America, ha ancora vivo il ricordo di una sera, a Los Angeles, in cui era uscito per acquistare un album da disegno in una cartoleria vicino all'Hotel Ambassador; ed ecco la folla circondarlo e lui non capire e finalmente venire a sapere che lì in quell'albergo era stato ucciso un grande uomo. Ha scritto quella data sul primo foglio dell'album da disegno. Era — dice — come se nell'aria si fosse disegnato un «perché» grande come tutto il cielo. Come si può arrivare all'eccesso che si uccida un uomo buono? Cercare il perché è assurdo. In casi simili ci si trova di fronte a una sventura di tutta l'umanità, che crede e opera nel trionfo della verità e della giustizia.

GIULIO ALESSI

LETTERE ALLA DIREZIONE

Egregio Direttore,

per quanto simili pensieri mi passassero da tempo per la testa, finché a soprintendere alle sorti di «Padova» era il prestigio di Gaudenzio, non vedevo, come dire? ragione per raccogliarli in una lettera a Lui.

Ma ora che la vecchia rivista ha una nuova, giovane, direzione, mi viene proprio voglia di raccogliere quei pensieri e di venire, con franchezza a raccontarli.

«Padova» è, ed è stata da quando la conosco, una pregevole rivista, un po' di critica d'arte, e un po' di storia, o piuttosto di cronaca locale, spicciola e passata.

Gli accenni a problemi, vivi, della città e della provincia si limitavano a qualche caustico intervento di «Farfarello» e a poco altro, ogni tanto.

Ancora poche le copie, meno i lettori, non rilevante il suo peso nella città, minimo quindi anche il suo apporto «pro Padova».

Ora, il panorama, diciamo stampato, cittadino, oltre alle pagine speciali che alcuni quotidiani di fuori dedicano a Padova, ha l'omonima rivista che pubblica il Comune e ne illustra le opere; quel «Carnet di Padova», quindicinale e gratuito, che dedica qualche paginetta, spesso sensata, ai suoi problemi, specie termali, e ha infine quella «Padova» che Lei dirige, che è l'unica che potrebbe, e dovrebbe a parer mio, tendere a diventare quella voce importante, libera, colta ma viva, di cui la città ha sempre più bisogno.

Forse che cultura può essere solo quando è volta a cercare, o a rimestare, tra le pieghe del passato, e non quando si impegna per problemi che possono riguardare tutti noi, oggi, cittadini di Padova?

Tanto più che ormai anche il senso della stessa parola «cultura» non può più limitarsi alla sua accezione prevalentemente letteraria, ma deve aprirsi a tutte quelle componenti tecniche, scientifiche, sociali, economiche ecc. che da ogni parte ormai la condizionano.

E difatti i problemi di Padova sono tanti e diversi e gravi e tutti vivi, purtroppo: dico purtroppo, perché al di fuori di quelli che si reputano i soli «addetti ai lavori», quasi nessuno, di chi potrebbe, e dovrebbe, se ne preoccupa, in tempo.

Perché non cerca di farlo la «Padova» che Lei dirige: sollecitando interventi qualificati, organizzando dibattiti aperti, formulando critiche, suscitando salutarie polemiche?

C'è bisogno che io Le accenni a qualcuno di questi «temi»?

Lasciamo stare, per carità di patria, ormai la questione del «nuovo» museo, sul quale pure a sua tempo anche Gaudenzio intervenne, sia pure reagendo, troppo, alle troppe parole che si erano scritte, ma Le pare che il problema del reciproco distacco tra città e Università, che tutti conoscono, non meriti una approfondita inchiesta?

Che non lo meriti il fatto che Padova sta perdendo anno per anno la sua posizione, vera o falsa che fosse, di «Milano» del Veneto, a pro di un'altra città, molto più attiva e viva: Verona, che pure ha solo, protettore, un inutile San Zeno?

Ma quali e quanti sono i problemi padovani dei quali «Padova» e «Pro Padova» non si occupano!: paura di impegnarsi nel vischio della politica?, di rischiare la distaccata dignità di rivista «culturale», di raccogliere poche adesioni e molte delusioni?, di tradire una «tradizione», proprio quando tante altre, e assai più grosse, ma per gli stessi motivi, decadono?, o dei peli sulla lingua?

Egregio direttore, non faccia troppo caso al tono: in fondo che cosa, come cittadino abbonato e lettore mi permetto di chiederLe se non che «Padova e la sua Provincia» cerchi di dedicare molto più spazio e tempo ai problemi, vivi, di oggi?

La rivista già dispone di un valido elenco di collaboratori: ne cerchi degli altri, li stimoli, li coordini: pro Padova!

Ecco tutto, e mi scusi, e mi abbia cordialmente il Suo

GIULIO BRUNETTA

Egregio Prof. Brunetta,

la Sua lettera è bella, acuta, spregiudicata ed intelligente come chi la ha scritta. Tuttavia ha il torto (o il merito) di richiamarmi ad una questione che sempre mi si presenta prima al cervello quando sento invocare, a proposito di questioni cittadine, «dibattiti aperti», «interventi qualificati», «polemiche e critiche salutarie».

Perché purtroppo a chi come me, per ragione dell'ufficio tanto indegnamente assunto, si trova ad aver sott'occhio di continuo riviste analoghe alla nostra «Padova», anche in quelle egli sente continuamente invocato e dappertutto qualche cosa che somiglia molto al buon senso. Ma il buon senso a sentirsi così universalmente invocato come reagisce? Appunto con una

risposta piena di buon senso ove è implicita, a chi lo tira in ballo, la domanda come si faccia a distinguere in questi invocati interventi quelli qualificati e quelli non qualificati, in questi invocati dibattiti aperti quelli che si riconoscono come tali e quelli che non si riconoscono, e nelle invocate polemiche le salutari dalle non salutari. E altrettanto si dica, naturalmente delle invocate critiche.

Lo creda, illustre Amico, noi di questi Suoi suggerimenti faremo in ogni caso tesoro, ma la nostra gratitudine sarà anche maggiore se da essi suggerimenti ci sentiremo preliminarmente aiutati in questa distinzione.

Si vive in un tempo in cui è diventata di prammatica la parola «dialogo» come se fosse quello il *quid novum* scoperto dagli uomini per arrivare ad intendersi. Senonché il dialogo è cosa vecchia. E il primo a darvi l'aire — come modo di arrivare alla verità — fu Platone. Ma quelli di Platone erano proprio dialoghi? C'è chi dice che fossero monologhi vestiti da dialogo... e che il dialogo servisse solo per mettere le ali al monologo.

Anche a noi piacerebbe che la nostra «Padova» (di cui Ella è affezionato lettore e di tanto in tanto pregiatissimo collaboratore) avesse nella soluzione dei problemi cittadini una funzione sollecitatrice e vorremmo dire platonica. Ci illudiamo se diciamo che qualche volta, in più occasioni, proprio questa strada abbiamo cercato di imboccare?

Ma siamo riusciti poi a continuarla?

Le difficoltà son tante... Basti questa: la nostra Rivista è mensile, e l'interessamento del pubblico è effimero. Bisogna pensare anche questo per capire come avvenga che su questa strada il pubblico stenta ad aiutarci e non proprio per colpa sua.

Sì: Lei ha perfettamente ragione quando protesta che la nostra città va perdendo quota in troppi settori e taluni importantissimi, e fa di questo il problema principale a cui si dovrebbe aver l'occhio. Ha

ragione. E quando ho letto certa sua frase a proposito della tanto attiva e viva e attenta consorella atesina Le ho mandato col pensiero un abbraccio!

Salvo a ritornare sulla questione criticamente. Tante lacune ha Padova: una è per esempio quella di non avere, proprio lei, un quotidiano cittadino. Ottime, lo so, sono nei vicini ottimi giornali che ci arrivano, le pagine ad essa dedicate. Ma sono sufficienti?

Dicono i nostri vecchi che le notizie lette sui giornali locali (quando c'erano) avevano un altro sapore. E non riescono neppure a spiegarsi come mai questa nostra città, così cresciuta negli ultimi tempi, con un'Università di sempre chiarissima fama, assunta malgrado tutto a centro del Veneto, proprio ora non abbia più il suo giornale.

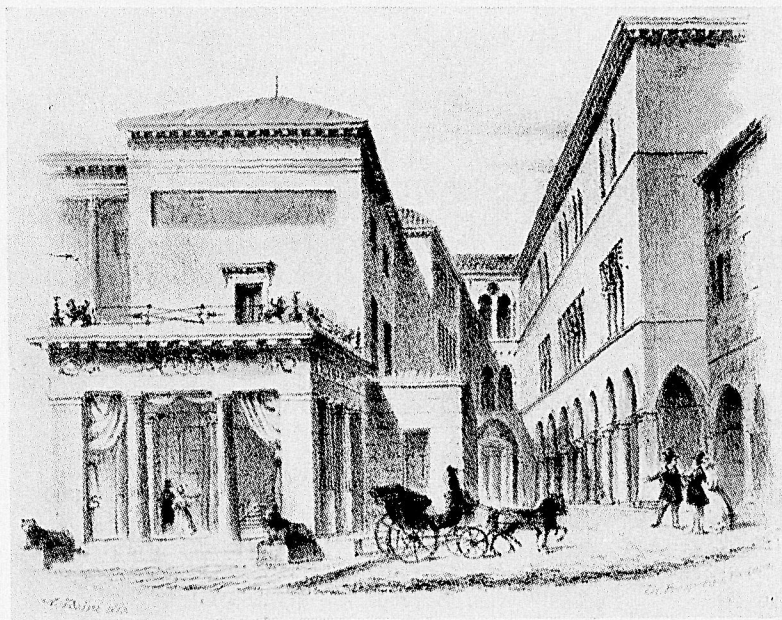
E' vero che, a parte insigni eccezioni, c'è a Padova una grave crisi di uomini nei posti di comando? Questo è quello che dicono i giovani.

E' vero che troppo spesso non si sanno risolvere i problemi con la previsione delle esigenze del futuro, e quando si risolvono è già ormai troppo tardi? Questo, ripeto, è quello che dicono i giovani, i quali d'altra parte non ignorano che a Padova vi sono persone di primissimo ordine. E noi siamo stati felici di ricordarle, tutte le volte che l'occasione ci è capitata. E quando pensiamo a loro il nostro pessimismo si attenua. Ma qui il discorso si complica. E non ci pare neppure il caso di insistervi.

Quando poi all'apporto «pro Padova» lasciamo arbitro il futuro. Noi, ove anche le nostre iniziative dovessero venire trascurate o disattese, sappiamo per certo che non solo molti lettori, a Padova e fuori, ci seguono, ma che la nostra Rivista, entra in tante biblioteche, dove — immeritadamente — viene raccolta a vantaggio degli eventuali studiosi di storia padovana del passato e del presente.

Mi creda, con cordiali e devoti saluti il Suo

g.t.j.



CONCETTO MARCHESI e MANARA VALGIMIGLI - «Lettere a una libreria»

C'è qualche vecchio scolaro del Bò che non ricordi quei due grandi maestri di umanità che sono stati Concetto Marchesi e Manara Valgimigli? Nelle aule prospicienti la mirabile architettura del cortile antico, accorrevano studenti di tutte le facoltà ad ascoltare le finissime intuizioni di Marchesi su Lesbia o su Trimalcione e le sensibili illuminazioni di Valgimigli su Elettra o su Nausicaa. E si potevano vedere, i due cari maestri, alla libreria Draghi dove erano di casa o a passeggio sotto i vecchi portici di Padova non ancora provata dalle distruzioni della seconda guerra mondiale. Anche negli ultimi anni del loro magistero padovano, o già in pensione, nonostante i malanni dell'età, essi costituivano delle presenze vive, delle testimonianze consolatrici di un umanesimo invitto di fronte all'avanzare del materialismo della odierna civiltà dei consumi. Marchesi morì nel '57, Valgimigli nel '65.

Ma la loro voce è tornata ora a noi con queste *Lettere a una libreria* (Padova, Giuseppe Randi, 1968), curate con affettuosa intelligenza da due tra gli allievi prediletti dei maestri scomparsi: Iginio De Luca e Attilio Zadro. Le lettere di Marchesi vanno dal 19 dicembre 1949 al 9 febbraio 1957; quelle di Valgimigli dal 25 luglio 1947 al 12 agosto 1964 e sono indirizzate a Giuseppe Randi proprietario della libreria Draghi e alla segretaria Lea Marcolin. Non sono lettere di vero e proprio interesse culturale. Non ne hanno né le finalità né le intenzioni. Sono, come scrivono i prefattori nella limpida introduzione, lettere che pur «trattando di cose pratiche e spesso noiose della vita quotidiana, rivelano non di rado, a lampi, una rara ricchezza umana».

Le cose pratiche riguardano la richiesta alla Marcolin o a Randi (trovandosi Marchesi a Roma e Valgimigli prima a Ravenna e, poi, in vacanza fuori Padova) del pagamento delle tasse, della riscossione della pensione o della spedizione di volumi dalla fornitissima libreria. Sono lettere nelle quali a volte affiorano il cruccio e la delusione per gli inconvenienti della vita come quan-

do, in data 3 febbraio 1957, Marchesi comunica alla signorina Lea che la sua tassa di famiglia, nel giro di un anno, è quasi *quintuplicata* e la prega di trovargli «qualche generoso amico che voglia recarsi in Municipio per esporre il suo reclamo». Oppure è Valgimigli che, in data 18 marzo 1954 da Ravenna, si duole, seccato, delle esasperanti lentezze burocratiche: «Con questa burocrazia, specie se ci sono i quattrini di mezzo, ci vuole una pazienza santificatrice».

Ma sono lettere nelle quali palpita anche la sincera umanità dei due indimenticabili maestri. E' il ricordo di Padova e della loro casa padovana, è la memoria nostalgica del Bò e dei cari colleghi e amici, è l'affetto per la libreria Draghi, amata come una seconda famiglia. La libreria Draghi ha avuto una funzione importante, assieme all'Università e al Caffè Pedrocchi, nella storia culturale e civile della Padova di questi ultimi cento anni. Vi si davano convegno un tempo, solo per fare qualche nome, Roberto Ardigò e Vincenzo Crescini; e più tardi, oltre a Marchesi e a Valgimigli, Diego Valeri, Giuseppe Fiocco e altri eminenti professori dello Studio padovano. E non c'è stato scrittore, di passaggio a Padova, che non vi abbia fatto una visita: da Croce a Bacchelli, da Palazzeschi a Comisso a Gotta a Vergani eccetera. Ha scritto Valgimigli da Ravenna in una lettera del 16 dicembre 1949, poi pubblicata nell'opuscolo *Centenario di una libreria* (contenente anche lettere di Valeri e Marchesi): «Qui si annoda, caro Giuseppe, il primo nodo della storia dei tuoi avi; che è storia di un secolo di cultura, politica e letteraria; e rientra anche questa, pur modesta e locale ed episodica, nella storia d'Italia».

Per Marchesi, anche quando si è trasferito a Roma per i suoi impegni di parlamentare, Padova continua ad essere la «vecchia e cara città» e la libreria Draghi il suo «dolce rifugio». C'è in questo ultimo Marchesi una inquietudine del corpo e dello spirito che lo turba e lo affligge. Dall'isola d'Elba rimpiange la sua dimora romana; da Roma torna

col pensiero alla sua Padova e alla «provvidenziale libreria». E c'è la presenza di una fraseologia di carattere devozionale che, se pur velata di una leggera ironia, non ci sembra, a ben considerare, insincera. I suoi ritorni alla casa di cura «Villa Frida» di Padova, costituiscono i suoi «esercizi spirituali»; alle suore affida «le cure del suo corpo mortale», per l'anima «lascia fare all'Angelo custode». Il 30 ottobre 1956 scrive da Roma che verrà a Padova presso «le sue suore di Villa Frida» dove resterà per almeno due settimane. «Naturalmente con l'aiuto di S. Francesco di Paola suo protettore». L'ultima lettera di Marchesi, tre giorni prima della morte, datata: Roma, 9 febbraio 1957, la quale si riferisce a un vaglia della pensione da riscuotere che Valgimigli portò dalla capitale a Padova, dice semplicemente: «Dalle fraterne mani di Manara a quelle misericordiose della signorina Lea». Dove si potrebbe cogliere la bianca vibrazione di una cadenza francescana.

Più lunga e, se si può dire, più intima la consuetudine di Valgimigli con la libreria Draghi, anche perché egli, dopo gli anni di Ravenna, ritornò alla sua «Padovina bella» per non lasciarla più se non dopo la morte. Anche nel carteggio di Valgimigli si possono individuare i momenti di tristezza e di malinconia (la casa vuota, gli anni che impietosamente passano, le stagioni inclementi, eccetera). Ma c'è per lui ancora il conforto del lavoro: corregge le bozze del volume: G. Carducci, *Rime e ritmi* con commento suo e di G. B. Salinari, pubblicato da Zanichelli nel 1964 e lavora al nuovo libro *Saffo, Archiloco e altri lirici greci*, uscito postumo presso Mondadori nel 1968. Lo consola in questo tempo la compagnia di autori amati come Montaigne e Manzoni, e il riconoscimento unanime della critica (il «Resto del Carlino» del 9 luglio 1961 gli dedica una pagina in occasione del suo ottantacinquesimo compleanno).

Gran parte di queste lettere sono datate da Bolzano, da Castelrotto, da Siusi, da Vilminore in provincia di Bergamo. Sono le vacanze o i periodi di cura di Valgimigli; il qua-

le ha dinanzi a sé dei paesaggi stupendi che egli rende spesso con notazioni rapide e balenanti: «Il Pez è come una grande arpa tesa nell'azzurro!» (lettera del 12-X-48 da Castelrotto). Più oltre è il ricordo dei «divini spettacoli del suo Pez, delle Odle, del Renon» (lettera da Castelrotto dell'11-VIII-59). E da Vilminore, il 7-VII-61, con la essenzialità di una incisione: «... oggi c'è tempesta e neve sui monti». Il 12-VII-62 da

Bolzano scrive, mentre sta correggendo le bozze di *Rime e ritmi*: «... mi consolano sul vespro le splendidi cime del Catinaccio che è proprio il giardino delle rose». Un'ultima squillante aperta nota paesistica da Vilminore (28-VII-63): «C'è molto fresco e verdi monti, che si fanno anche amare».

Ma c'è anche, a volte, la noiosa inclemenza della stagione: «Tempo infernale, con toni lampi e fulmini».

(Vilminore, 13-VIII-63). Così, Manara anela alla sua casa di Via Vesco vado, alla sua libreria nella quale poter riprendere le consuete *ciacole* con il «nobile Giuseppe», con la «savia» e «paziente» Lea, con «le sue care pettegole» (le impiegate della azienda). Alla libreria lo aspetta anche la «sua poltroncina». Allora «... sarà più in ordine con se stesso, e più sereno e meno imbronciato» (Vilminore, 10-VIII-64).

VITTORIO ZAMBON

FRANCESCO STAZZI - «Porcellane della casa eccellentissima Vezzi»

Nell'insospettato risveglio italiano del collezionismo d'arte (che per certi settori ha assunto l'aspetto di un boom economico con rilevanti implicazioni di mercato), la critica a tutti i livelli, anche nei manuali divulgativi oggi di moda, pare essere ancora legata a una visione crociana, alla divisione in «arti maggiori» e «arti minori» che relega nell'angolo tutto ciò che non sia pittura, scultura o architettura. Tale visione limitativa si va chiarendo solo per quanto riguarda l'arte moderna, in cui però tutti i prodotti che non vengono realizzati col pennello o con lo scalpello, vengono imposti solo a prezzo di dure polemiche.

Questa mentalità accademica ha fatto sì che sia stato ovviamente dimenticato, senza che nessuna voce autorevole venisse a sollevarlo dal mare delle cose abbandonate, tutto l'enorme patrimonio italiano costituito dalle cosiddette «arti minori». Perfino in mostre importanti d'arte moderna, come la Biennale di Venezia, vengono onorati e premiati solo i prodotti d'arte riconducibili alla pittura e scultura, mentre, quasi solo per un omaggio alla città ospitante, viene allestito in disparte un padiglione dell'artigianato veneto.

In questo clima è ovvio che anche la ceramica, maiolica, porcellana, terracotta, venissero studiate (quando lo furono) su un piano di folklore o come testimonianze storiche, senza collegarle al più vasto mondo culturale ed artistico di cui furono parte. In tal modo si andavano escludendo questi prodotti dal collezionismo privato, il solo in grado di salvarli, data la situazione caotica in cui versano i nostri musei, costretti ad avere sempre molte più opere di quanto lo spazio e i mezzi permetterebbero. Per la porcellana in particolare è accaduto che mentre tutti i paesi d'Europa hanno stu-

diato, raccolto e valorizzato le testimonianze su questa lavorazione che trovò nel '700 il suo periodo di massimo splendore, in Italia si sia fatto sempre poco o niente, salvo forse per quanto riguarda Capodimonte. Le nostre fabbriche più importanti sono sconosciute e, data la dispersione dei prodotti, risulta ora difficilissimo studiarne l'attività: si ignorano addirittura le caratteristiche di stile di molte di queste. E' il caso della «Casa Vezzi» cioè di uno dei momenti più alti della porcellana veneta.

Nonostante alcune opere piuttosto recenti del Barbantini, le porcellane Vezzi non erano mai state studiate, addirittura non si conoscevano le date fondamentali della lavorazione veneziana, né esisteva un «corpus» sicuro di opere. Eppure la casa Vezzi è la più antica manifattura veneta di porcellana, ed è anche la prima fabbrica italiana di porcellana a pasta dura, terza in Europa dopo Meissen e du Paquier, come già avevano scoperto gli studiosi inglesi del secolo scorso che avevano reso nota l'importanza di questa manifattura.

Francesco Stazzi ha curato nella «Collana di arte antica» di Vanni Scheiwiller diretta da Renato Schubert, una vasta monografia sulle porcellane della casa Vezzi, presentata da Leonardo Ginori Lisci.

In questo suo prezioso lavoro in cui unisce l'amore del collezionista alla serietà dello storico, egli compie tutta una indagine d'archivio con una completa ricerca iconografica di queste porcellane, dandoci la prima monografia su questo argomento sconosciuto. Egli arriva ad identificare quale vero autore delle famose porcellane Giovanni Vezzi e non Francesco come si credeva, identificando la bottega di vendita in piazza San Marco, al «Casin degli

Spiriti» il luogo dove arsero i forni e a dare un nome ai vari maestri di cottura e pittura che permisero quelle realizzazioni. Ha fatto una indagine quanto mai accurata e paziente, su antichi documenti dell'Archivio di Stato: certificati di battesimo, contratti di nozze, carte di creditori, inventari di fallimento, su tutto quel materiale oscuro che da secoli si va confusamente ammucciando negli inesplorati archivi italiani. Alla fine di questa paziente filologia, la storia romanzesca della famiglia Vezzi emerge precisa, esempio di una famiglia veneziana che arriva coi commerci alla ricchezza e alla nobiltà, ma trova poi la sua rapida fase discendente. Punto culminante di questa parabola sarà la fornace di porcellana, che inghiottirà le ricchezze di famiglia nel sogno di creare anche a Venezia le basi di un'arte che aveva reso famose Dresda e Vienna.

Ma oltre alla pubblicazione in facsimile di tutti i documenti relativi alla storia di casa Vezzi, il lavoro si fa più prezioso sulle porcellane stesse, alla ricerca di sigilli e contrassegni, nell'indagine minuziosa di tutti quegli elementi che possano concorrere all'attribuzione a Vezzi di quei pezzi rarissimi, sparsi in tutta l'Europa.

E' qui che il lavoro dello Stazzi diventa utilissimo agli specialisti e agli studiosi d'arte, anche perché il volume è assai riccamente illustrato dalla riproduzione di tutte le porcellane attribuibili ai forni di Vezzi.

E' un'opera che mancava, un lavoro altamente specialistico che pone le basi per ogni studio futuro sulla porcellana italiana. E' proprio di queste esplorazioni di capitoli sconosciuti della storia, che la nostra critica d'arte oggi ha bisogno, verso un allargamento del mondo artistico.

SANDRO ZANOTTO

ULTIMO SFORZO

Rassegno sulle mani
della sera, lo sguardo snervato
e oltre la seconda retta
del giorno: l'orizzonte
che si estingua nel buio;
spingono i miei muscoli
l'impegno della preghiera
nel mannello di grano,
lasciato nella carrareccia.
L'arco di sudore che ammacca
le mie mani non appella
una «smorfia» sebbene il pensiero
carambola con il cruccio di danaro
davanti un simulacro
avezzo all'abbandono;
l'ultimo sforzo è lieto.
Nel sonno allungo poco
ora che mi è disadorna
la carne dal fiato grosso:
trabocco il riposo come sole
inzuppato nel sogno.

ZEFFIRO MAZZUCATO

NOTE E DIVAGAZIONI

CARTEGGI INEDITI DI ELEONORA DUSE

Sul «Corriere della Sera» del 19 Aprile, Vittore Branca ha dato notizia che Suor Maria di San Marco, dell'Ordine domenicano, abiatrice ed ultima erede di Eleonora Duse, ha donato alla Fondazione Cini quanto conservava ancora delle carte e dei cimeli della nonna. *«Un'eredità eccezionale, giuntale attraverso la devozione conservatrice di sua madre, la figlia della Duse andata sposa al professor Bullough di Cambridge».*

Ora il complesso di documenti è affidato alle cure di Piero Nardi, e ci sono da attendersi notizie biografiche inedite di grande interesse, anche per quanto concerne (e a noi interessa in particolar modo) Arrigo Boito. Così scrive il prof. Branca: *«Fra le appassionate ondate del carteggio con Arrigo — una grande sinfonia isotea, di un romanticismo grave e abbandonato — campeggia l'esistenza sulla dedizione assoluta, quasi ascetica, a un ideale artistico, anzi all'Arte (con tanto di maiuscola), e si sviluppa l'impegno per rivelare al pubblico italiano — come già proprio per merito del Boito avveniva attraverso la musica di Verdi — la forza e la ricchezza della poesia di Shakespeare».*

Eleonora Duse fu a Padova tantissime volte: per tournées teatrali, per il grande richiamo (attraverso le memorie degli avi) che la cara città offriva al suo cuore. E c'è ancora chi ricorda la visita che la «divina» non mancava di compiere alla Contessa Luisa Cittadella.

LE CORSE IN PRATO

Una delle proposte più abituali e ricorrenti, quando si pensa di organizzare manifestazioni di richiamo turistico, è quella di tornare a fare, in Prà della Valle, «le corse delle bighe».

Tutti sanno cosa erano. Ma quanti sono ormai quelli che possono dire di avere assistito alle più gloriose edizioni, cioè a quelle degli anni precedenti la Grande Guerra?

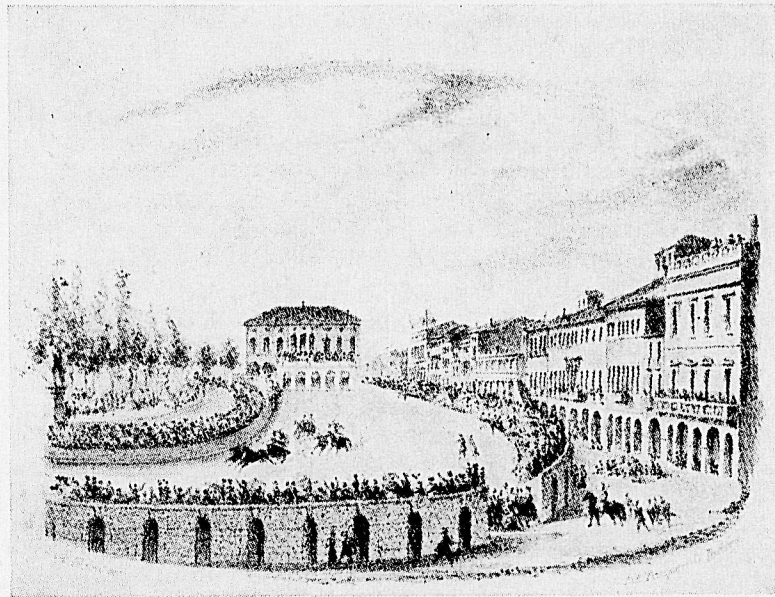
Il nostro illustre amico prof. Ugo Stoppato, di cui già parlammo su queste pagine, perché è un attento lettore della Rivista, ed è il figlio di Lorenzo e il nipote di Alessandro, due tra le più insigni e care figure padovane, di tanto in tanto ci manda da Firenze (divenuta ormai la sua città di elezione) ricordi vivissimi e simpatici della Padova fine Ottocento.

Ora, prendendo lo spunto dalla conferenza tenuta dall'avv. Orefice alla «Pro Padova» e dal bellissimo articolo di Cesarina Lorenzoni («Estate a Padova, allora») con la sua calligrafia chiara e precisa — quanto sono lucidi ed esemplari il suo spirito ed il suo affetto per la vecchia città — ha popolato di ricordi diversi foglietti, ce li ha spediti e ci ha dato il permesso di servircene.

La «corsa» o «il palio» delle bighe assumeva a Padova e nei dintorni un'importanza e un interesse difficilmente riferibile. Si svolgeva durante la Fiera del Santo, ma l'interesse cominciava già qualche settimana

prima, quando si impiantava la lunga fila delle tribune di legno all'esterno della pista, e delle «sbarrette» per il circolo interno.

Davanti al palazzo Verson vi erano i monumentali cassettoni di partenza (la Lorenzoni scrive «casselloni») che si aprivano allo scoppio di un rumoroso pe-



tardo. Il postiglione a cavallo (vestito proprio in costume da postiglione), tra una corsa e l'altra, volteggiava al galoppo per il Prato, portando i messaggi dei giudici di settore, situati in vari punti del percorso. (O forse non portava proprio nulla...). La sua galoppata, in ogni caso, era immancabilmente accompagnata dai frizzi e dalle pernacchie degli amici, al di qua delle sbarrette.

La lunghezza del percorso era tale che le pariglie, uscite dai cassettoni ventre a terra, arrivavano spesso al traguardo con una andatura che non sembrava più un galoppo: il pubblico protestava, rumoreggiava e gridava: «No i core miga, i fola».

Questo ovviamente capitava sopra tutto alle pariglie messe insieme alla buona, e guidate da aurighi padovani, per lo più vetturini di città, che la folla inutilmente incitava chiamando a gran voce con i pittoreschi soprannomi.

La parte del leone la facevano i guidatori toscani, giunti da Siena con cavalli ad hoc, roba maremmana, scelti tra quelli che correvano il Palio nella piazza del Mangia. Il più acclamato era Dante Tavanti, senese puro sangue.

La corsa consisteva in quattro batterie di bighe. Gli automedonti indossavano cotte e piccole mitre in testa: rosse, bianche, verdi, azzurre. I vincitori delle quattro batterie disputavano poi la finale.

Il Prà della Valle, con quella fila di tribune, dipinte in grigio chiaro, faceva da solo spettacolo, anche a tribune vuote. Ma ancor più, si intende, a tribune gremite, con le finestre, i balconi e le altane pieni di spettatori.

Finite le giornate delle bighe, cominciavano le corse di trotto. Le tribune e le sbarrette rimanevano al

loro posto. La pista non era però adattissima. (Ci vorrà Vincenzo Stefano Breda e la sua realizzazione dell'Ippodromo di Ponte di Brenta).

Correvano ottimi cavalli con ottimi guidatori. Famosa la «Walkiria» di Giuseppe Rossi, che contendeva il primato a «Spoffard», castrone americano dei fratelli Tamberi.

Giuseppe Rossi fu un famosissimo appassionato. Sulla sua casa di Crespano del Grappa si può leggere questa lapide: «Al cav. Giuseppe Rossi — auriga sommo — che negli aspri cimenti dell'arringo sportivo — ovunque — la vittoria asservì ai colori italiani — le ore laboriose delle tregue fecondi — al culto sapiente delle ippiche discipline — 1852-1911».

I cavalli erano attaccati non al «sulky» di oggi, ma al «sediolo», un biroccino con due grandi e leggere ruote di legno.

Per parecchi anni continuò, con alterne vicende, il duello fra Spoffard e Walkiria: sempre per il primo posto.

Il nostro amico prof. Stoppato era un fociosissimo ammiratore di Spoffard nelle corse di trotto, e di Tacconi nelle bighe: a un punto tale che quando si accinse a varcare la soglia del ginnasio, durò fatica per levarsi d'attorno il soprannome di «Tacconi» affibbiatogli dallo zio Alessandro...

Tra gli amatori e i competenti delle corse di trotto c'era il dott. Ercole Scabia, padovano, figlio di uno degli amministratori del vecchio conte Camerini, e nipote di don Scabia, parroco di Santa Croce e ottimo suonatore d'arpa. Il dott. Scabia, professionista di grande rettitudine, terminò i suoi giorni a Bassano del Grappa, primario chirurgo di quell'Ospedale. Fin da bambino era stato sportivissimo, fu tra i primi padovani che montarono il biciclo, si interessò sempre vivamente e con competenza dell'ippica, facendo parte di giurie e commissioni e ricoprendo altre cariche negli organismi sportivi.

Il Prà della Valle fu anche sede di corse ciclistiche, che il Gardellin ricordò nei suoi volumi.

IL PEDROCCHI RISTORANTE

Sulla rivista milanese «Cocktail», nel numero di novembre 1968, è apparso un articolo di Pierre Andrieu dal titolo «Sur quelques anciens restaurants italiens». Riproduciamo la parte iniziale, quella che riguarda il nostro Caffè Pedrocchi:

Malgré une minorité (que l'on croit plus importante que celle n'est parce qu'elle est la plus bruyante) qui veut

tout détruire sans trop savoir ce qu'elle construira à la place, il est beaucoup de personnes, fort heureusement, qui, sans se figer dans un conservatisme désuet, veulent garder souvenirs et traditions constituant une histoire et une culture.

Si l'Italie est admirable par ses églises et ses musées, ainsi que par les vestiges de l'Antiquité que l'on ne se lasse pas de visiter, il est des endroits plus simples où l'on peut évoquer des figures célèbres du passé. Modestes, soit! ce qui n'empêche pas l'émotion.

En parcourant ma collection unique de menus, je me suis trouvé, par exemple, devant la Lista del giorno - 4 ottobre 1879 du Restaurant Pedrocchi, à Padoue.

En ce lieu, comment ne pas songer aux personnalités qui fréquentèrent l'établissement à différentes époques, ne serraient-ce que Goethe et Stendhal?

L'Italie en est fière et elle a raison. Voici le texte exact du frontispice: «Ristoratore Pedrocchi - Condotto dalla Ditta Gasparotto - Padova». A droite, dans un médaillon: «Si ricevono Commissioni per qualunque PRANZO» et à gauche, aussi dans un médaillon: «Si servono PRANZI e COLAZIONI a prezzi fissi».

Enfin, au milieu: «Per i lagni pregasi la gentilezza dei signori avventori di rivolgersi al Conduttore».

Quant au prix, les sardines sont à vingt centimes et le double avec beurre. Le saucisson de Vérone à trente-cinq centimes.

Le «Risotto alla Milanese» vaut quarante centimes et le «Fritto misto», cinquante.

Le boeuf à la mode à huit sous et le fricandeau de veau à douze, le même prix que l'escalope, ce n'est vraiment pas cher pour un établissement d'une telle classe!

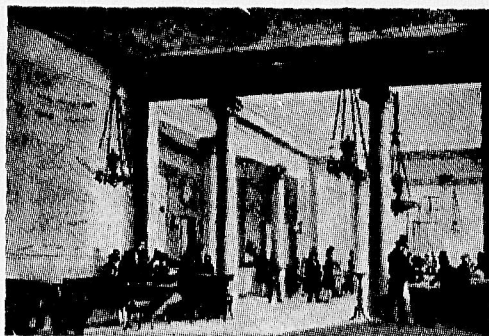
La salade de pommes de terre à quinze centimes, les salades vertes à vingt, et celle de tomates à vingt-cinq. Le beefsteak est marqué soixante-dix centimes, le boeuf étant moins courant que le veau et le poulet en Italie.

Le veau froid au thon: 60 centimes et on peut déguster le fameux Gorgonzola pour cinq sous.

La bouteille de Valpolicella se vend deux francs; et le Brusco blanc doux: un franc (exactement lire). Quel heureux temps!!

L'aspetto del Pedrocchi «ristorante» è il meno noto tra i tanti aspetti del nostro glorioso Caffè. Per questo abbiamo scorso con piacere, assieme a P. Andrieu, la vecchia «lista».

Quanto poi a Goethe e Stendhal, nessuno dei due (come tutti sanno), per ragioni di tempo, potè mai entrare nel Caffè del Jappelli...



L'AVV. OLIVI PRESIDENTE DELL'U.P.I.

Giovedì 24 aprile 1969, a Roma, il Consiglio direttivo dell'Unione delle Province d'Italia ha eletto alla unanimità il presidente dell'Amministrazione Provinciale di Padova, avvocato Marcello Olivi, presidente dell'Unione stessa.

L'Unione delle Province d'Italia (U.P.I.), costituita nel 1908 tra tutte le Amministrazioni Provinciali d'Italia, ne promuove e potenzia l'attività sulla base delle funzioni indicate dalla Costituzione, per la realizzazione di un moderno ordinamento amministrativo in cui le Province siano l'espressione degli interessi globali delle popolazioni e dei loro territori; rappresenta le Amministrazioni Provinciali nei confronti del Parlamento, del Governo e degli organi centrali dello Stato e ne cura tutti quei rapporti che investono l'Ente Provincia in quanto tale; svolge infine opera di assistenza e di consulenza amministrativa alle Amministrazioni Provinciali che la richiedono.

Nel dopoguerra alla carica di presidente dell'U.P.I. si sono avvicendati l'avv. Ezio Donatini di Firenze, l'on. Emanuele Finocchiaro Aprile di Roma, il prof. Giordano Dell'Amore di Milano, l'avv. Giovanni Maggio di Genova, il prof. Giuseppe Grosso di Torino, l'on. avv. Francesco Cattanei di Genova e il prof. avv. Antonio Gava di Napoli.

L'avv. Marcello Olivi è nato nel 1923 da famiglia veneta nella quale si contano vari nomi di studiosi e amministratori della cosa pubblica.

Laureatosi nella Università di Padova nel 1945, partecipò attivamente alla lotta di Resistenza, fu capo di S. M. nel Comando C.V.L. e diresse le Brigate del Popolo della zona di Padova.

Decorato al valore per la sua partecipazione alla lotta di Liberazione sia dal Governo italiano che da quello americano è stato, agli inizi, Segretario regionale dell'ANPI ed è attualmente vice presidente dell'Istituto per la Storia della Resistenza delle Tre Venezie.

Nella Democrazia Cristiana ha svolto attività politica nell'immediato dopoguerra, quale delegato regionale dei Gruppi giovanili e membro della Segreteria regionale oltre che del Comitato provinciale.

Anche come giurista si è dedicato ai problemi di diritto del lavoro e della previdenza sociale con pubblicazioni e collaborazioni a riviste specializzate.

Dopo essere stato per dieci anni circa membro della G.P.A. e del C.A.B.P. il 6 novembre 1960 veniva eletto consigliere provinciale di Padova ed il 7 dicembre successivo nominato assessore ai LL.PP. e vice presidente. Dopo le elezioni del 1964 il Consiglio provinciale lo eleggeva con largo suffragio proprio Presidente e, nel 1965, l'Assemblea dei Presidenti delle Province di Italia lo nominava membro del Consiglio direttivo, riconfermandolo nel 1968.

L'avv. Olivi è presidente del Consorzio per l'Idrovia Padova-Venezia, dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie, di altri Consorzi di sviluppo socio-economico; è vice presidente dell'Istituto regionale per lo sviluppo economico del Veneto (IRSEV) e del Consorzio per l'Idrovia Verona-Vicenza-Padova; è membro di consigli direttivi di numerose società autostradali. E' altresì presidente dell'Istituto d'Arte di Padova e membro del Consiglio di amministrazione della Università di Padova.

Interessato al Turismo, dal 1956 è Presidente dell'Azienda di Cura di Abano Terme; fino al 1968 ha altresì ricoperto la carica di vice presidente dell'Associazione nazionale delle Aziende di cura, Soggiorno e Turismo.

DUE FAUSTE RICORRENZE DI MONS. BORTIGNON

Venticinque anni fa, e precisamente il 14 maggio 1944 Mons. Girolamo Bortignon, venne consacrato Vescovo a Venezia, e vent'anni fa, il 1° aprile 1949, venne nominato Ordinario della Diocesi di Padova, di cui prese possesso il 26 giugno successivo, dopo un lustro di episcopato a Feltre-Belluno.

La Rivista «Padova», si associa, reverente, alle tante manifestazioni pubbliche e religiose svoltesi e indette per celebrare la duplice fausta ricorrenza.

ENRICO GUICCIARDI PRESIDENTE DEL C.N.F.

L'avv. prof. Enrico Guicciardi, ordinario di diritto amministrativo all'Università di Padova, è stato nominato presidente del Consiglio Nazionale Forense. Sebbene nato a Novara il 18 maggio 1909, il prof. Guicciardi è padovano di elezione. Risiede tra noi da moltissimi anni, ed è iscritto all'albo dei professionisti padovani.

SOCIETA' FILOSOFICA ITALIANA

Si è svolto a Padova dal 24 al 27 aprile il 22° Congresso della Società Filosofica Italiana. Oltre duecentocinquanta studiosi sono intervenuti da ogni parte d'Italia. Le relazioni introduttive sono state tenute dal prof. Guido Calogero, dal prof. Ugo Spirito e dal prof. Marino Gentile. Il prof. Gentile, prima di dar inizio ai lavori, ricordò il prof. Erminio Troilo e il prof. Padovani, recentemente scomparsi.

LA TRAGICA SCOMPARSA DEL GEN. CIGLIERI

A seguito di un grave incidente d'auto, avvenuto nei pressi di Curtarolo il 27 aprile, è morto poche ore dopo all'Ospedale di Camposanmartino il gen. Carlo Ciglieri, comandante della III^a Armata. Il gen. Ciglieri, nato a Torino il 5 ottobre 1911, nella seconda guerra mondiale fu capo di S. M. della Divisione «Taurinense» durante le operazioni belliche nel Montenegro. Dopo l'8 settembre partecipò alla lotta partigiana in Jugoslavia, a capo della divisione «Garibaldi». Nel dopoguerra comandò il 184° Regg.to Artiglieria «Folgore», il II Regg.to Artiglieria da montagna, La Brigata Alpina «Orobica», il IV Corpo d'Armata di Bolzano. Mentre ricopriva quest'ultimo incarico organizzò le operazioni di soccorso del Vajont allorché venne distrutta Longarone.

Nel febbraio del 1966 fu nominato comandante dell'Arma dei Carabinieri, nel 1968 venne designato al Comando della III^a Armata, e assunse a Padova l'alto incarico.

VENETO CITTA' E CAMPAGNA

Si è tenuta presso la sede dell'Associazione Pro Padova la mostra fotografica dedicata a «Veneto oggi: città e campagna» organizzata dal Centro d'Arte dell'Università, da «Italia

Nostra» e della Società Naturalisti, in collaborazione con il Foto Club.

La giuria ha ritenuto di assegnare, per le due sezioni in cui si articola il concorso, il primo premio a Mario Lasalandra e Gino Santini, il secondo a Giuseppe Bruno e Francesco Framarin, il terzo a Luciano Cammelli e Lorenzo Martin. Inoltre sono state assegnate due coppe (messe in palio dalla Cassa di Risparmio e dall'Ente Fiera) a Giuseppe Lucchini e a Vincenzo Curatolo.

La mostra, integrata da alcune documentazioni di «Italia Nostra», ha avuto lo scopo di porre in evidenza alcuni aspetti più caratteristici della nostra regione spesso dimenticati o non sufficientemente noti, e di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi che nascono da un incontrollato sviluppo delle città moderne e dell'abbandono in cui vengono lasciate opere spesso di notevole valore artistico e da un'inconsulta manomissione cui sono sottoposte flora e fauna con il loro conseguente depauperamento.

VIVA LA GENTE

Ha fatto sosta anche a Padova (dove in Salone, durante tre serate, ha riscosso un successo difficilmente riferibile) il complesso di «Viva la Gente» (Up whit people). Duecento ragazzi, di ogni parte del mondo, di razze e nazionalità diverse per circa tre ore interpretano canzoni di loro produzione: una esplosione, insomma, di allegria, di fiducia e anche di buon gusto. Il leit motiv è la canzone «Viva la gente» («Avremo meno gente difficile e più gente di cuor»). Migliaia di persone hanno assistito; i giovani interpreti poi, che sono stati tutti ospitati da privati o da enti, durante la loro permanenza a Padova hanno improvvisato degli altri spettacoli anche nel cortile dell'Università e in piazzetta Pedrocchi.

PREMIO CITTADELLA 1969

A Fernando Bandini per «Memorie del futuro» e a Raffaele Covi per «Fariseo e pubblicano» è stato assegnato ex-aequo il Premio di Poesia Cittadella 1969.

La commissione del Premio Cittadella era così composta: Diego Valeri, presidente; membri: Carlo Betocchi, Carlo Bo, Dino Buzzati, Ugo Fasolo, Gianfranco Folena, Giuseppe Mesirca, Aldo Palazzeschi, Bino Rebellato, Alberito Sala, Andrea Zanzotto. E' stata inoltre segnalata l'opera «I passerini di Hokenheimer» di Grytzko Mascioni.

Alla cerimonia, svoltasi l'11 maggio nel Teatro Sociale era presente anche Ezra Pound, che fu molto festeggiato.

L'AEREOPORTO GINO ALLEGRI

Si è costituita la s.p.a. «Aeroporto di Padova» con l'intento di dotare gli impianti aeroportuali di Padova di moderni servizi, attrezzandolo per voli «charter» e industriali.

Alla costituzione della Società erano presenti il Sindaco avv. Crescente, il presidente della Provincia avv. Olivi, i presidenti della Cassa di Risparmio e della Banca Popolare avv. Dolcini e avv. Carraro, il gr. uff. dott. Rossi direttore generale della Banca Antoniana, il dott. Ilario Montesi presidente dell'Aereo Club, e i presidenti delle Aziende di Cura di Abano, Montegrotto e Battaglia.

MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE

Nel corso del 1968 si sono celebrati nella provincia di Padova 5824 matrimoni (nel 1967: 5830), vi sono stati 13.613 nati vivi (13.667), 176 nati morti (178), e sono morte 7.133 persone (6.856).

La popolazione della provincia di Padova era, alla fine dell'anno di 744.646 persone.

Ecco la situazione delle provincie venete al 31-12-1968.

Nella prima colonna è indicata la cifra complessiva, nella seconda l'eccedenza dei nati sui morti, nella terza (per trasferimento di residenza) l'eccedenza degli iscritti sui cancellati, nella quarta l'incremento.

Venezia	796.327	7.458	— 1.630	5.828
Padova	744.646	7.096	+ 246	7.342
Verona	715.336	4.837	+ 1.239	6.076
Vicenza	660.337	5.672	— 1.385	4.287
Treviso	651.312	4.763	+ 7	4.770
Rovigo	256.652	894	— 3.048	— 2.154
Belluno	229.367	720	— 2.429	— 1.709

(Dal «Bollettino» dell'Istituto di Statistica)

IL POTERE NEI GIORNALI

Si è svolto il 24 e 25 maggio a Recoaro (indetto dall'U.C.S.I.) il convegno annuale di studio sul tema «Il potere nei giornali».

Dopo la prolusione dell'on. Guido Gonella, presidente nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, l'on. Antonio Bisaglia ha porto il saluto del Governo. Hanno quindi parlato il dr. Giuseppe Giacobazzo della RAI-TV, il dr. Piero Ottone, direttore del «Secolo XIX», l'ing. Tommaso Astarita, presidente della F.N.E.G., il dr. Giorgio Bocca del «Giorno». L'on. dr. Flaminio Piccoli, presidente nazionale dell'U.C.S.I. ha tratto le conclusioni delle due giornate, e il Presidente del Consiglio dei Ministri ha consegnato i premi UCSI-Recoaro 1969.

GIORNATA OLIMPICA 1969

Alla presenza dell'on. Luigi Gui, Ministro della Difesa, si è svolta allo Stadio dell'Arcella il 12 maggio la «Giornata Olimpica 1969». Nel corso della manifestazione è stata consegnata la Targa del Comune per lo Sportivo dell'Anno all'arbitro padovano Francesco Francescon. Sono state pure distribuite medaglie a 320 atleti.

I BENEMERITI DELLA SCUOLA

Il 4 maggio nella Sala del Gran Guardia, il Sindaco di Padova avv. Cesare Crescente ha consegnato agli insegnanti benemeriti della scuola padovana le medaglie d'oro offerte dal Comune.

Nel corso della stessa cerimonia sono state consegnate le borse di studio del Comune di Padova agli studenti universitari e delle scuole secondarie superiori.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Nella sede del Circolo, in via Calatafimi 2, il 15 aprile il prof. Robert Picht, docente all'Institut d'Etudes Politiques e all'Ecole Nationale d'Administration di Parigi, ha parlato sul tema «Modelli dell'Urbanistica».

La conferenza, tenuta in lingua italiana, è stata attentamente seguita da un scelto uditorio.

Il 2 maggio si è tenuto l'ultimo concerto della stagione: l'Assmann-Quartett, nella Sala dei Giganti, ha interpretato musiche di Buechtger, Schoenberg, Boulez, Becker.

Il quartetto, fondato da Klaus Assmann, è notissimo per le sue incisioni discografiche. Accanto ad Assmann sono Wilfried Wenzel, Engelbert Troesch, Otto Engel.

CONCORSO NAZIONALE ARTI FIGURATIVE

Si è inaugurata nella Sala della Ragione il 10 Maggio la mostra delle opere partecipanti al 2° Concorso Nazionale di Arti Figurative (disegno, incisione, pittura e scultura) ispirate allo sport, e riservato agli studenti dei licei artistici e istituti d'arte.

Il Concorso è stato indetto dal Panathlon Club di Padova, con l'approvazione del Ministero della Pubblica Istruzione.

PRO CITTADELLA

Organizzate dalla «Pro Cittadella» (via Garibaldi, telefono 63986) hanno avuto luogo nel Teatro Sociale di Cittadella nei giorni 26 e 27 aprile due recite di «22 modi per avere un figlio» e «I Rusteghi».

La compagnia di prosa «La Serenissima» di Tonino Micheluzzi ha riscosso vivo successo.

UN NUOVO UTILE AIUTO DATO ALLA ZONA INDUSTRIALE DI PADOVA

La grande maggioranza delle maestranze presente nel comprensorio della zona industriale e del porto fluviale di Padova, ha avuto modo, nei giorni scorsi, di conseguire, dal punto di vista sanitario, un grande aiuto attraverso l'intelligente azione del Consorzio provinciale antitubercolare.

Previo un lungo periodo preparatorio di programmazione tra l'organismo sanitario e le direzioni delle varie ditte è stato possibile sottoporre in un arco di tempo estremamente limitato le varie centinaia, migliaia di persone presenti nell'alacre comprensorio industriale.

Infatti nell'ambito di un vasto programma di rinnovamento ed ammodernamento delle proprie strutture il Consorzio ha recentemente acquistato una nuova unità schermografica mobile e cioè un modernissimo autopullman attrezzato con un apparecchio radiologico di alto rendimento, con camera schermografica per fotogrammi da 100 mm.

L'ampia vettura, dotata di un confortevole impianto di riscaldamento e di aria condizionata, dispone di due spogliatoi per l'accesso contemporaneo di sedici persone, in modo da assicurare il continuo avvicendamento degli esaminandi.

Anche in questa occasione è stato di conforto rilevante l'utilità di un'azione coordinata fra le maestranze, l'ente pubblico preposto alla salvaguardia sanitaria, le ditte della zona industriale di Padova.

LE COLLINE DELLA PACE

La «Vita Film» — una Associazione padovana costituitasi il 28 giugno 1962 con lo scopo statutario della produzione di films culturali, educativi, a soggetto, moralmente sani, e loro distribuzione in Italia ed all'estero — ha organizzato, in collaborazione con il Cineforum *Antonianum* due riuscite serate (6 e 7 maggio u.s.) dando in anteprima nazionale il documentario, da essa prodotto, sui Colli Euganei, dal titolo «*Le Colline della pace*». Presenti alla proiezione numerose Autorità civili e religiose e un folto pubblico, specie giovanile.

Il film è piaciuto perché costituisce una sintesi lirica dei Colli, senza indulgenze didattiche o «slittamenti» turistici. Nella sua sobrietà, nel perfetto colore (Eastmancolor Kodak), nel sapiente dosaggio ritmico e figurativo della regia — dovuta a Palre Covi S. J. — il film ha saputo ridare il fascino antico dei Colli, rivisti — se non con lo stesso spirito — con gli occhi di artisti e di poeti che li hanno visitati o che vi hanno a lungo soggiornato.



LA «SERENISSIMA» HA IL SUO SACRARIO

La *Serenissima*, la famosa 87^a Squadriglia aeroplani SVA 5 da ricognizione terrestre passata alla storia dell'aeronautica mondiale per aver effettuato nel pomeriggio del 9 agosto 1918 — con decollo dalle praterie di San Pelagio in quel di Carrara San Giorgio — il «folle volo» su Vienna agli ordini di Gabriele d'Annunzio, ha il suo «sacrario» presso il Museo Storico della Guerra a Rovereto.

A coronamento della bella iniziativa dovuta ai due ultimi superstiti della *Serenissima* del periodo bellico 1917-18 — gli allora ten. Lionello Marani e Michelangelo Zigiotti — è stata inaugurata una sala, presso il predetto Museo, che raccoglie cimeli, fotografie e documenti sull'attività della 87^a Squadriglia comandata in un primo tempo dal Capitano Alberto Masprone e successivamente dal capitano Natale Palli.

La breve, semplice cerimonia ha avuto luogo alla presenza di autorità civili e militari e dei familiari degli scomparsi valorosi piloti della *Serenissima*: la sorella della tre volte meda-

AL MUSEO DELLA GUERRA DI ROVERETO

glia d'oro al V.M. Antonio Locatelli, la vedova di Francesco Ferrarin, la sorella e i fratelli di Natale Palli e la vedova del ten. Vianini nonché numerosi invitati e pubblico.

I valori morali e umani di quegli uomini e le gesta della loro Squadriglia — da noi a suo tempo ampiamente rievocate — sono stati ricordati in brevi discorsi commemorativi dal presidente del roveretano Museo Storico e dal presidente della «Legione trentina». Ha infine parlato il maggiore in congedo dell'Aeronautica Orfeo Pallotta, valido giornalista ed efficace oratore, già capo ufficio stampa del comando della 2^a Zona Aerea di Padova, il quale — dopo aver messo in risalto il profondo significato della manifestazione — ha proposto che il simbolo della *Serenissima*, il Leone di San Marco, venga applicato sulle fusoliere degli attuali velivoli da ricognizione terrestre affinché rimanga imperituro, per le generazioni di oggi e di domani, il monito e l'auspicio dell'emblema marciano.

E. S.

ROCCA PENDICE E SPERONELLA

« A dieci miglia da Padova su quella vaga catena di colli stà la pittoresca rocca di Pendice. Si ergeva essa e s'erge tuttora, benché mezzo diruta, sullo scheggioso ciglione d'un ertissimo scoglio a picco, che si profonda fino al basso della valle; ond'ebbe latinamente il nome.

«E' celebre ne' padovani ricordi, sì per memoria di virtù guerriere, sì quale asilo di domestiche tradigioni. Memorata innanzi al mille sembra fosse eretta a ricovero di rabbie feudali, e nell'undecimo secolo data a reddito de' vescovi della città.

« Ma sorte le repubbliche, franta la tirannia de' feudi, fiaccato il furor de' lontani passò a comunale dominio. Onde l'anno 1165, Pagano vicario imperiale mandato a reggere o meglio a tiranneggiar Padova in nome del Barbarossa, ivi trasse e rinchiuse la rapita Speronella. Fu allora che i Padovani di valore più che di ferro armati, si levarono a furiosa vendetta, e corsi colà, assediata la rocca e distrutta, lui vinto, spensero l'insopportabile giogo.

«Ciò che diede una delle maggiori spinte alla lega *vulgo* lombarda si furono le vessationi e crudeltà di Pagano vicario imperiale di Padova messo da Federico I al di lei governo; et più d'ogni altra nequitia, che fu poi l'ultima, si fu il rapimento della vergine Speronella dei Delesmani, figlia di Uberto e di Mabilia di Rolando. La quale figlia siccome di nobilissimo antico e potentissimo casato, era pure di costumi santissimi et irreprensibili (al che in vero altri cronisti, anzi i più, contradicono); la quale dal crudel vicario rapita *fraudolenter* la trasse et serrò nella sua rocca detta di Pendice, et ivi la tenne a sua dispositione calpestando i più sacri doveri di religione et umanità. Ma saputa appena tale nefandità, il fratello di lei Delesmanino, Jacopo di Carrara ambedue prodi cavalieri, et questo suo promesso, nonché il potente Alberto da Baone, riuniti con molti altri, tra' quali Roberto da Ponte, Manfredo da Camposampiero, Alessandro Dottori e Rambaldo Collalto, istigarono il popolo che

malcontento viveva sotto quel triste signore, affinché nel giorno della festa dei fiori a '23 di giugno dell'anno di nostro Signore 1165 scuotendo quel giogo si ribellò, et assai ne uccise di quelli, et non trovando il tiranno, il susseguente giorno andarono ad assediare la rocca ove s'era rifuggito, poi trovata nel sotterraneo Speronella la condussero con grande letitia nella città et creati nuovi consoli ritornarono alla primiera libertà».

Così Carlo Leoni ricorda Rocca Pendice, e trae le notizie su Speronella da un manoscritto del Costantini, allora esistente nella Biblioteca Piazza.

La dolorosa storia di Speronella ispirò spesso scrittori e poeti: anche Giovanni Prati, nei suoi anni padovani, non fu insensibile alla romanticissima vicenda della figlia di Uberto Delesmanini.

E ci ha lasciato questo sonetto (senza dubbio tra le cose sue non di maggior pregio).

Ricordare il Prati, a proposito di Speronella, è un'altra lieta occasione per ricollegare il nome del Poeta a tante memorie della nostra terra.

SPERONELLA

LA ROCCA DI PENDICE

Sonetto

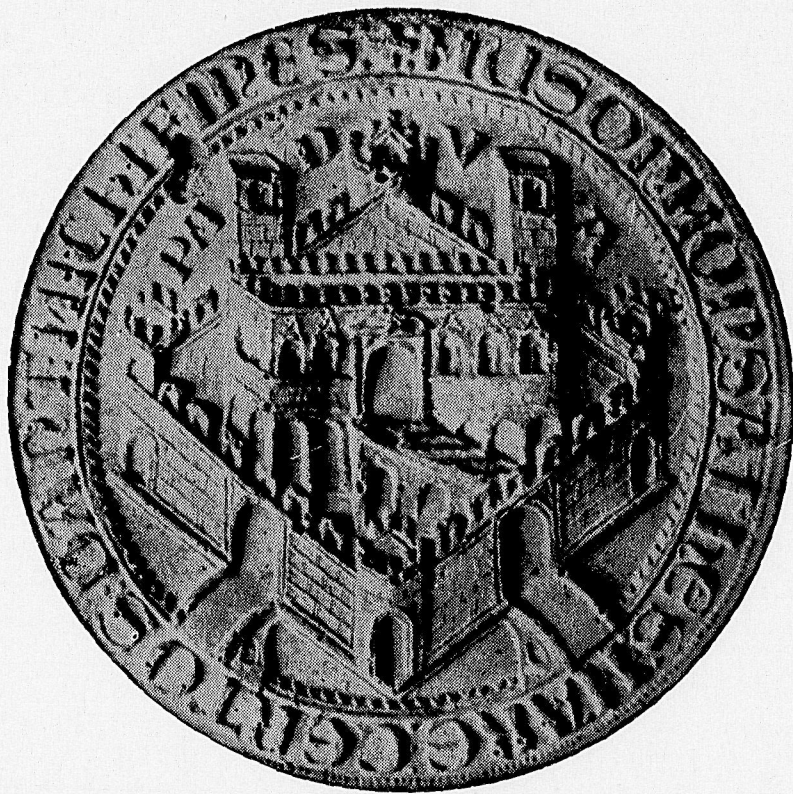
*Chi muta i passi per le poche ajuole
Di questa spiaggia sterile e romita,
Dove un giorno ridean gigli e viole
Di Speronella ad infiorar la vita;*

*E dell'inclita vergine rapita
Non ricorda gli eventi, o non si duole,
Intelletto non ha della infinita
Virtù gentil che move gli astri e il sole.*

*Qualunque volta a questa erma pendice
Io fisso gli occhi, pellegrin d'amore,
Parmi veder quell'anima infelice*

*Che or basso geme e solitaria vola,
Or pensa e bacia sospirando un fiore...
Povera giovinetta! è sempre sola.*

G. PRATI



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredicì - padova
finito di stampare il 25 giugno 1969

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRDOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



STAMPE ANTICHE ORIGINALI
ACQUEFORTI - LITOGRAFIE - DISEGNI

● BUZZANCA ●

PADOVA
PIAZZETTA PEDROCCHI, 4 - TEL. 51 831

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

248624

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «*I Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»



Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla



A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

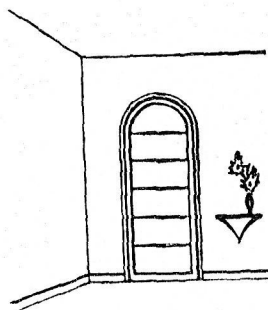
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2



telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE



GRAFICHE
ERREDICI

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE

VIA JACOPO CRESCINI, 4
TELEFONI: 27.279 - 56.279
35100 PADOVA

NUOVO STABILIMENTO

IN ZONA INDUSTRIALE DI
35030 SARMEOLA DI RUBANO
(PADOVA)

TELEFONO: 38.333